



I.S.F.O.A. HOCHSCHULE FÜR SOZIALWISSENSCHAFTEN
UND MANAGEMENT

Istituto Superiore di Finanza ed Organizzazione Aziendale
Libera e Privata Università Internazionale

FACOLTÀ DI LETTERE

CORSO DI LAUREA IN LETTERE

Tesi di Laurea in

“ Il pessimismo e le operette morali di Giacomo Leopardi ”

Relatore

Prof.ssa GUZZO Francesca

Anno Accademico 2022/2023

Candidata

ANTONICA Tiziana

Matr.

"A conclusione di questo elaborato, desidero in primis ringraziare il mio relatore, Prof.ssa Guizzo Francesca, per i suoi preziosi consigli e per la sua immensa disponibilità.

Un grazie va, poi, ai miei cari fratelli per avermi spronato a dare sempre il meglio di me.

Dedico questo mio traguardo ai miei genitori, coloro che sono il pilastro della mia vita, poiché hanno sempre creduto nei miei progetti professionali e di vita.

Sono sicura Papà che da lassù gioirai con me! Grazie per essere stati una guida e un grande esempio di vita.

Con grande soddisfazione dedico, inoltre, questa mia tesi di Laurea alla mia famiglia, ovvero ai miei adorati figli Leo Luca e Alessandro, i quali nutrono nei miei confronti una profonda ammirazione, e a mio marito per essere sempre al mio fianco e orgoglioso per aver intrapreso questo percorso di studio.

Infine, vorrei dedicare questo piccolo traguardo a me stessa, ai miei sacrifici e alla mia tenacia".

Indice

INTRODUZIONE.....	01
CAPITOLO I: IL PESSIMISMO LEOPARDIANO	04
1.1 PESSIMISMO E FILOSOFIA	08
1.2 LE OPERETTE MORALI.....	11
CAPITOLO II: ARGOMENTI NELLE OPERETTE MORALI.....	14
2.1 CONVERSAZIONE DI MALAMBRUNO E FARFARELLO	14
2.2 CONVERSAZIONE DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE	19
2.3 CONVERSAZIONE DI PLOTINO E DI PORFIRIO	25
2.4 CONVERSAZIONE DI TRISTANO E DI UN AMICO.....	31
CAPITOLO III: VITA E FORMAZIONE DEL PENSIERO LEOPARDIANO	34
3.1 GLI ANNI NEL “NATIO BORGO SELVAGGIO”.....	34
3.2 CONFRONTO CLASSICO-ROMANTICO	35
3.3 CRISI E CONVERSIONE	37
3.4 GLI ANNI DELLA SOLITUDINE.....	38
CAPITOLO IV: LEOPARDI E LA BIBBIA	40
4.1 L’ORIGINE DELLA VITA E DEL MALE	41
4.2 LEOPARDI, ECCLESIASTE E LA VANITA’ DEL TUTTO.....	44
4.3 LEOPARDI, GIOBBE E LA FEDE NELLA SOFFERENZA	47
CONCLUSIONE	58
BIBLIOGRAFIA.....	60

1. INTRODUZIONE

Giacomo Leopardi è un autore importante nella letteratura italiana e mondiale, e molti poeti notevoli, come Giuseppe Ungaretti, lo hanno apprezzato. La poesia è quando nasconde un segreto.¹ Non ci si deve limitare a questi aspetti della produzione di Leopardi, anche se è più noto e apprezzato per la sua genialità poetica. Leopardi era anche un filosofo, ma non per il piacere intellettuale come fanno molti altri. Perfino qualificandolo come un filosofo che lotta per il bene dell'umanità, possiamo sostenere il contrario.

Sembra che Giacomo Leopardi abbia iniziato a studiare la filosofia per necessità, non per piacere o per seguire la moda. La sua filosofia può essere definita una filosofia a pieno titolo, e può essere considerata al pari di grandi filosofi del suo tempo come Arthur Schopenhauer. In questo lavoro si cercherà di analizzare la filosofia di Leopardi, che è senza dubbio legata alla sua attività poetica ma sempre vista come un elemento a parte, piuttosto che dare ragioni per il fatto che il pubblico non la consideri abbastanza bene.

Il suo pessimismo, l'elemento più noto della sua filosofia, deve essere preso in considerazione in particolare. Nel loro pensiero, scrittori ed esperti come Giulio Augusto Levi e Giovanni Gentile hanno sottolineato il significato di questa dottrina.² Tuttavia, è importante notare che altri studiosi, come Massimo Donà³ e Cesare Galimberti⁴, o ancora prima da Francesco De Sanctis⁵, hanno tentato di esaminare anche la filosofia di Leopardi insieme alla sua produzione letteraria.

Le Operette morali sono, secondo molti studiosi, il cuore della sua filosofia.⁶ Esse sono scritte in un periodo di otto anni (1824-1832), mostrando chiaramente il pensiero tanto complesso che Leopardi ha mantenuto per tutta la vita. Leopardi utilizza concetti filosofici essenziali come il piacere, la sofferenza, la natura e la ragione per sostenere una posizione pessimista nelle sue Operette morali.

¹ Marzi, G., *Leopardi e il segreto dell'infinito, Quaderni d'italianistica*, Università di Roma, Volume XXXI, No. 2, 2010, p. 113.

² Levi, Giulio Augusto, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, con introduzione di Arnaldo Di Benedetto, Bologna, Boni, 1987.

³ Donà, M., *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano, 2013.

⁴ Galimberti, C., *Cose che non son cose. Saggi su Leopardi*, Marsilio, Venezia, 2001.

⁵ De Sanctis, F., *Giacomo Leopardi*, edizione critica e commento a cura di W. Binni, Laterza, Bari, 1953.

⁶ Gentile, G., *La pedagogia come scienza filosofica, Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Roma 1994. p. 224. (Versione online- Google libri)

Nonostante la bellezza unica dello stile filosofico di Leopardi, i suoi pensieri hanno influenzato molte opinioni e considerazioni nel corso del tempo. Per esempio, Giovanni Gentile e Giulio Augusto Levi hanno discusso il libro di Levi "La storia di pensiero di Giacomo Leopardi" e hanno fornito una varietà di interpretazioni delle sue idee. Levi critica Gentile perché non affronta il problema dei rapporti tra arte e filosofia nel libro. Tuttavia, Levi critica l'interpretazione di Gentile delle caratteristiche della riflessione nel secondo periodo di Leopardi. In effetti, Levi vede la vittoria dell'uomo sulla natura in essa, al contrario di Gentile.⁷ Nonostante ciò, l'obiettivo del presente lavoro non è quello di fornire una panoramica completa del pensiero filosofico.

L'obiettivo di questa tesi è esaminare alcuni degli argomenti filosofici di Leopardi e considerarlo pienamente un filosofo. Prima di tutto, è necessario ricostruire la posizione filosofica di Giacomo Leopardi in modo corretto e fedele sulla base delle Operette morali e delle interpretazioni degli esperti. Tuttavia, per considerare completamente lo scrittore di Recanati un filosofo, è necessario anche esaminare la sua posizione per determinare se abbia adottato o meno idee convincenti. Di conseguenza, l'obiettivo principale di questa tesi sarà quello di fornire una ricostruzione logica di alcuni argomenti importanti che Leopardi ha utilizzato per sostenere e difendere il suo pessimismo nelle Operette morali.

Di conseguenza, cercherà di sostenere la ricostruzione di questi argomenti nelle Operette morali dimostrando che si basa su una formulazione ragionevole degli argomenti che Leopardi effettivamente ha pensato e sviluppato.

Infine, cercherà di capire se questi argomenti sono convincenti, più precisamente se sono corretti e logicamente validi. Un argomento può essere considerato valido solo se le premesse plausibili ci portano anche ad una conclusione plausibile.⁸ Un argomento è corretto se soddisfa due condizioni: è valido e tutte le sue premesse devono essere vere⁹. Quindi, una conclusione vera è sempre il risultato di un argomento corretto. Di conseguenza, dovrebbe valutare il nostro assenso logico alla sua conclusione.

In particolare, prenderò in considerazione quattro questioni. La teoria del piacere di Leopardi serve da base per il primo: essere in grado di evitare di soffrire. Il secondo riguarda come Leopardi vede la natura come nemica degli uomini e la fonte di tutti i mali. Il terzo riguarda il suicidio e cerca di comprendere le ragioni per cui le persone continuano a vivere in un mondo pieno di sofferenza.

⁷ Levi, Giulio Augusto, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, Bocca, Torino, 1911, p. 183-201.

⁸ Trobok, M., *Ragionamento critico per insegnanti*, Università degli Studi di Fiume, Fiume, 2019, p. 46.

⁹ Ivi., p. 54.

Il quarto è l'ultimo stadio della riflessione di Leopardi: cercare di comprendere perché la morte è il fine desiderato.

La mia tesi principale è che questi argomenti sono tutti validi per dimostrare la capacità logica di Leopardi; tuttavia, mostrerò anche che alcuni di loro sono errati a causa di premesse imprecise o incomprensibili. In particolare, credo che alcune di queste premesse siano probabilmente il risultato di una situazione emotiva difficile.¹⁰

¹⁰ La depressione è una condizione di dolore psichico accompagnato da una bassa autostima e dalla perdita dei piaceri normalmente piacevoli. (Lolli, F., *La depressione*, Boringhieri, Torino, 2009, p. 7-8.)

CAPITOLO I: IL PESSIMISMO LEOPARDIANO

Prima di analizzare in dettaglio gli argomenti di Leopardi per il suo pessimismo, chiarifichiamo questa sua posizione. Cominciamo ad analizzare e descrivere il pessimismo in generale per poi cercare di individuare le caratteristiche del pessimismo leopardiano.

Forse all'inizio sarebbe opportuno individuare le maggiori differenze dei due tipi di pensieri largamente conosciuti come ottimismo e pessimismo. L'ottimismo è un tipo di pensiero con il quale si riesce a vedere sempre il lato positivo anziché quello negativo, un esempio classico e forse il più conosciuto è quello del bicchiere "mezzo-pieno" anziché "mezzo-vuoto". Gli ottimisti hanno un senso di controllo significativo ed effettivo degli eventi della loro vita che contribuisce al loro successo e benessere, lavorano e vivono meglio dei pessimisti ed è anche meno probabile che soffrano nella loro vita di depressione, intesa come uno stato d'animo. Sembra quindi che gli ottimisti lavorano più efficacemente ma dall'altra parte sono meno precisi nel giudicare. Ma è proprio nel giudicare che trionfa ogni pessimista, anche se ha moltissimi problemi alla fine e una via migliore per arrivare alla verità. È sicuramente meno probabile per un pessimista di vincere ogni tipo di corsa, finire l'incarico, raggiungere l'obiettivo, però ha una cosa che lo rende particolare e che lo consola: il suo giudizio era giusto e la sua valutazione corretta.¹¹

I pessimisti costituiscono una grande parte dell'umanità e li possiamo, secondo Ferdinando Pasini, dividere in tre categorie. I primi sono i "passivi", *i vinti della vita*.¹² Non hanno forze sufficienti per vivere, non possono nemmeno rappresentarsi artisticamente. Per questo motivo abbiamo altri che narrano la loro storia come Werther del Goethe che narra Alludo o Foscolo che narra Ortis. Si tratta quindi di creazioni della fantasia ma che possono anche prendere spunto dalla realtà quotidiana. E abbiamo Friedrich Nietzsche, Charles Baudelaire, Edgar Allan Poe, Thomas Chatterton: tutti che hanno risentito (ognuno con una diversa lunghezza della pena nel tempo) alla fatica del vivere finché non hanno sentito arrivare le tenebre della follia oppure cercando una soluzione nel veleno, alcolici o negli stupefacenti, nella stretta di un laccio o in un colpo di pugnale o di rivoltella, il rifugio della morte.

¹¹ Benatar, D., *Life, Death, and Meaning*. Rowman & Littlefield, London, 2016, p. 413-454.

¹² Pasini, F., *Tutto il pessimismo Leopardiano*, Parenzo, Trieste, 1928, p. 9

La seconda categoria sono i pessimisti “contemplativi”, hanno una media energia per reagire allo stimolo biologico, rimangono neutralizzati e sono esauriti per lo sforzo. Loro non partecipano alla vita, guardano da lontano e fanno tante meditazioni inconcludenti, non si uccidono né affrettano la morte: aspettano di morire. Un esempio è Arturo Graf, che in diversi volumi di versi girava attorno gli stessi temi e insisteva particolarmente su quelli che per lui simboleggiavano i componenti puri della vita come Prometeo, Medusa, Sisifo, simboli di fatica e tormento, l’illusione e altri. Graf descrive sé stesso al meglio nella descrizione di una nave nel:

*Dopo il tramonto: “sperduta fra le brune, incagliata fra i ghiacci del polo, senz’ancora, senza timone, con sopra de sé le fredde costellazioni dell’Orsa, è immobile, resterà immobile per sempre, dimentica del suo nome ch’era Avanti! e che avrebbe dovuto intimarle di non arrestarsi mai.”*¹³

La terza categoria dei pessimisti sono quelli che hanno il massimo delle energie per reagire allo stimolo biologico e riescono con molto sforzo e dolore a superarlo. Sono la categoria dei pessimisti “attivi”, loro soffrono senza arrendersi al dolore, persino il dolore fisico in loro si trasforma in stimolo morale. Qui il modello è Ulisse, dove la creatura più infelice è l’uomo ma nonostante non dice mai basta alla vita e non si arrende mai.¹⁴

Giacomo Leopardi contiene in sé tutte e tre le categorie, possiamo sostenere perfino che in lui fosse presente una predisposizione nativa al pessimismo, la quale aveva a che fare con l’oscura figura della madre e del padre descritti come anime desolate e desolanti. La madre che era disgustata dalla vita che anzi che compiangere i genitori che perdevano i propri figli, lei verso di loro provava invidia (per motivi come quello che tali genitori si sono liberati dall’incomodo di mantenere i propri figli). Mentre il padre era pieno di amor per sé stesso che non fece niente che elevare la sua ipersensibilità anche alle più piccole delusioni, amarezze e contrarietà dell’esistenza.¹⁵ Quando arrivano per Giacomo gli anni di sovraccarico intellettuale assieme a un esaurimento fisico seguono anche una difficoltà delle facoltà morali ed è lì che Leopardi arriva allo stato della descrizione dei propri genitori. Lui si dispera, si abbatte, perché le sue aspirazioni di gloria e di felicità gli sembrano tradite e accusa la natura, gli uomini e il destino di aver creato un mondo insopportabile per ogni anima umana.¹⁶

¹³ Ivi. p. 10.

¹⁴ Ivi., p. 8-10.

¹⁵ Ivi., p. 11.

¹⁶ Ivi., p. 11-12.

Accanto a questo tipo di caratterizzazione generale del pessimismo abbiamo anche quello in base a tematiche e problematiche particolari. In questo senso possiamo parlare del pessimismo storico, del pessimismo cosmico e del pessimismo individuale, anche essi tutti presenti in Giacomo Leopardi. Il primo pessimismo, quello storico, comincia in Leopardi con la considerazione del presente come più negativo in relazione al passato. Il presente è considerato negativo perché l'uomo in questo periodo utilizza le illusioni per trovare l'armonia con la natura, per trovare il piacere, mentre nel passato era tutt'uno con la natura. Questa fase del pessimismo elaborerà le basi che costruiranno la teoria del piacere sviluppata da Leopardi. La teoria del piacere sostiene che è l'amore di sé stesso a portare l'uomo a cercare costantemente il piacere che non può essere mai pienamente realizzato. Trovando un piacere si cerca sempre un altro senza sosta, il desiderio di piacere è in realtà il patimento e la sofferenza. Leopardi indaga sull'esistenza dell'uomo, infatti non è casuale la lettura e l'ammirazione che Leopardi ha degli antichi greci, lui rimpiange quella antichità. Leopardi arriva a sostenere che non è il progresso a portare l'infelicità ma è l'uomo stesso ossia il suo stato naturale a farlo diventare infelice, ed è la natura grazie all'illusione a "tenerlo" felice. Vediamo l'influenza che Jean Jaques Rousseau aveva avuto su Leopardi, l'uomo era felice soltanto nell'età antica quando viveva in stretto contatto con la natura, la natura era il quel periodo come una madre amorevole. Ma l'uomo con gli anni si allontanò da quella innocenza legata alla natura e si avvicinò sempre di più alla verità, ossia che era tutto un'illusione creata dalla natura in modo che gli uomini potessero essere felici, l'uomo scopre le leggi meccaniche della natura e tutta l'infelicità che stava dietro l'illusione. La ragione ha fatto sì che l'uomo facesse un progresso anche se secondo Leopardi non è progresso ma è al contrario il suo regresso, l'uomo cade sempre di più da uno stato di felicità in uno stato lontano dalle illusioni (l'illusione era per l'uomo l'unico mezzo arrivare alla felicità), pienamente cosciente del dolore.¹⁷ Questo periodo va dal 1816 fino all'anno 1820¹⁸, non a caso l'anno in cui comincia a scrivere le *Operette morali*. L'atteggiamento di Leopardi in questo periodo sarà spiegato nel quinto capitolo con il *Dialogo di Malambruno e Farfarello*. Il pessimismo cosmico emerge quando Leopardi, chiedendosi quale sia il posto che l'uomo occupa nell'universo, riconosce per quanto l'uomo sia la creatura più infelice, è anche la creatura con l'abilità di allontanarsi dal suo stato naturale e diventare sempre più imperfetto al cospetto della natura. Questa linea di pensiero viene sviluppata

¹⁷ Cambiano, G., Mori, M., *Storia della filosofia contemporanea*, Laterza, Roma, 2014, p. 65.

¹⁸ Riva, e., *Tra filosofia e letteratura*, Lulu, Torino, 2018, p. 92.

nel 1823 e mantenuta sino al 1830, nella quale l'infelicità diventa un elemento della vita e non è più solo un dato storico.¹⁹ L'uomo si allontana dal primo stato di un'innocenza, con la ragione arriva a realizzare che la natura non è buona ma è perfida. L'illusione non basta più all'uomo per riuscire a vivere senza tanta sofferenza. Leopardi in questa fase descrive la natura come insensibile e meccanica (meccanicismo²⁰) e inarrestabile perché lei continuerà a esistere anche dopo la scomparsa degli esseri viventi.²¹ La natura è inarrestabile e talmente potente che l'uomo non può fare niente che accettare la sua sofferenza in questo mondo. Possiamo, per esempio, immaginare le catastrofi naturali che provocano tanta sofferenza e l'uomo davanti a loro può soltanto subire, non può difendersi. Da un lato, quindi, il piacere consiste nel perseguimento di qualcosa di irraggiungibile (la felicità). Leopardi, tuttavia, sottolinea anche a visione secondo la quale la sofferenza è inevitabile²² Questo aspetto del pensiero di Leopardi sarà ulteriormente spiegato nel quinto capitolo di questo lavoro, quando analizzeremo il *Dialogo della Natura e di un Islandese*.

L'ultima fase dell'indagine di Leopardi giunge al pessimismo individuale, detto anche eroico. A questo punto l'odio per la malvagità della natura crudele si trasforma in accettazione e in eroica resistenza attraverso la solidarietà degli uomini. L'uomo adesso trova un modo per combattere la natura, un modo per opporsi a forze di gran lunga superiori a lui, e questo modo ha a che fare con l'accettazione dello stato in cui si ritrova. Accettando la sua posizione tanto sfortunata, l'uomo spiritualmente supera la natura, accetta il suo destino e la morte come sua fine. Secondo Leopardi, pur essendo consapevoli della loro inevitabile sconfitta, gli uomini dovrebbero lottare uniti contro la natura ostile. Anche se all'uomo è impedita la felicità, lui con il suo desiderio di piacere mai soddisfatto, dovrebbe continuare a cercarla e opporsi alla natura. Leopardi è quindi è contrario a abbracciare il desiderio di morte e lotta per l'umanità e per l'amore della vita. Questo atteggiamento si forma nel 1827 e arriva fino alla sua morte nel 1837²³, ed è presente nel *Dialogo di Tristano e di un amico* che si trova nel quinto capitolo di questa tesi.

Avendo presentato le fasi del pessimismo di Giacomo Leopardi possiamo procedere con la descrizione del suo pessimismo nell'ambito filosofico.

¹⁹ Riva, e., *Tra filosofia e letteratura*, p.94- 96.

²⁰ Il meccanicismo è spiegato nel capitolo seguente.

²¹ Ivi., p. 66.

²² Neumeister, S., Sirri, R., *Leopardi. Poeta e pensatore*, Alfredo Guida, Napoli, 1997, p. 79- 86.²³ Riva, e., *Tra filosofia e letteratura*, p. 97-99.

1.1 IL PESSIMISMO COME POSIZIONE FILOSOFICA

Giacomo Leopardi espresse più volte i suoi pensieri riguardanti la natura e pratica della filosofia. In un passaggio nello *Zibaldone*, riportato da Vincenzo ed Emanuela Gueglio, egli sostiene: “*Lo scopo della filosofia (in tutta l'estensione di questa parola) è il trovar le ragioni delle verità. Queste ragioni non si trovano se non se nelle relazioni di esse verità, e col mezzo del generalizzare. Non è ella, cosa notissima che la facoltà di generalizzare costituisce il pensatore? Non è confessato che la filosofia consiste nella speculazione de' rapporti? Ora chiunque dai particolari cerca di passare ai generali, chiunque cerca il legame delle verità (cosa inseparabile dalla facoltà del pensiero) e i rapporti delle cose; cerca un sistema (...).*” (Zibaldone [947])²⁴

Leopardi è considerato una delle principali figure del Romanticismo, ma bisogna sottolineare la sua ricerca sull'esistenza e sulla condizione umana prende ispirazione dal sensismo e dal materialismo settecentesco. Il suo pessimismo e la sua filosofia sono strettamente legati al materialismo e al sensismo del Settecento e dell'Illuminismo²⁵. Materialismo indica quelle teorie che ammettono solo l'esistenza di enti materiali e riconoscono come unica causa dei fenomeni la materia. Questa è la base del pensiero di d'Holbach, il quale nel *Sistema della natura* (1770) assume una posizione antireligiosa, sostiene che la natura è causa di sé stessa e quindi non è necessario postulare l'esistenza di un Dio creatore. Sarà questo il pensiero di Leopardi nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* e nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*.²⁶

Il sensismo è una teoria della conoscenza elaborata da Étienne Bonnot de Condillac. Il sensismo presenta la sensazione come l'unica fonte della conoscenza, un esempio conosciutissimo dato da Condillac è che se vogliamo renderci conto come funziona un orologio, dobbiamo innanzitutto smontarlo per esaminare ogni pezzo in rapporto con altri pezzi e solo così sapremo come funziona veramente. Seguendo questo ragionamento, secondo Condillac, il modo corretto consiste nel risalire all'origine concreta e sensibile delle nostre idee, per poi

²⁴ Gueglio, E., Gueglio, V., *Giacomo l'immoralista. Sull'orlo del nulla. Leopardi e la mezza filosofia*, Oltre, Sestri Levante, 2019, p. 235.

²⁵ L'Illuminismo, detto anche “l'epoca del razionalismo” per via dei personaggi che hanno ribaltano le teorie della conoscenza come Immanuel Kant, è un movimento ambientato nel 18. secolo che continua a sviluppare i pensieri del secolo prima come il razionalismo e l'empirismo ma aggiunge nuovi come il materialismo e il sensismo.

(Eco, U., Fedriga, F., *Storia della filosofia 2. Dall'Umanesimo a Hegel*, Laterza, Roma, 2014, p. 912.)

²⁶ Cioffi, F., Luppi, G., Vigorelli, A., Zanette, E., Bianchi, A., O'Brien, S., Agorà. *Manuale di filosofia. L'età moderna*, Mondadori, Torino, 2007, p. 386.

seguire il processo nel quale le idee nascono le une dalle altre, dalle semplici alle complesse.
27

Vedremo nei capitoli seguenti, in Leopardi, un simile processo di indagine delle idee.

La sua posizione filosofica legata al pessimismo nasce anche nella sua difficile esperienza esistenziale; nei problemi di salute, i quali erano già presenti nel 1814 (prima della composizione delle *Operette morali*) e diventavano man mano sempre più gravi (seri problemi alla vista e il suo corpo tendeva ad abbassarsi in avanti a causa della deviazione della spina dorsale) fino alla sua morte.²⁸ Una difficile esperienza anche a causa del razionalismo illuministico che si ambienta e si rivolge alla verità solo nell'ambito della ragione. Cercava sempre di vivere nel presente, lavorava costantemente a un problema dopo l'altro, seguendo la ragione, senza tregua. Si trovava nella sofferenza sia fisica che mentale ma sempre in un ambiente filosofico nuovo, per lui sia il passato che il futuro sono migliori della sofferenza del presente ma è consapevole che il presente sia migliore per la verità che porta dietro di sé. *“Il passato, a ricordarsene, è più bello del presente, come il futuro ad immaginarlo. Perché? il presente ha la sua vera forma nella concezione umana; è la sola immagine del vero; e tutto il vero è brutto.”* (Zib., vol. III, pag. 209).²⁹

Importantissimo è anche il suo individualismo, già menzionato brevemente dalla fase del pessimismo individuale o eroico. *“Siccome tutto di nell'uomo con diversi vocaboli si denota una sola passione o forza: per modo di esempio, l'ambizione, l'amor del piacere e simili, da ciascuna delle quali fonti derivano effetti talora semplicemente diversi, talora eziandio contraria quei delle altre, sono in fatti una medesima passione, cioè l'amor di se stesso, il quale opera in diversi casi diversamente.”* (*Operette morali: Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*).³⁰

L'altro elemento della filosofia di Leopardi è la natura, nello sviluppo del suo pensiero prima era un'amica degli uomini ma poi diventa matrigna e diventa il fulcro del suo pessimismo, il rapporto uomo- natura. *“In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto*

²⁷ Ivi., p. 376-377.

²⁸ Storchi, R., M., *La vita di Giacomo Leopardi attraverso il suo epistolario*, Manna, 2018. (Versione online- Google libri)

²⁹ Pensieri di varia filosofia, p.26.

³⁰ Pensieri di varia filosofia, p. 45.

*senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue;” (Operette morali: Dialogo della Natura e di un Islandese).*³¹

Una battaglia che Leopardi combatte già da subito e quella contro la noia, la descrive come una cosa che l’uomo non sopporta e non si abitua mai. Leopardi descrive l’uomo come un vivente che è nato per l’azione, ma per quell’azione esterna perché è molto più viva di quell’interna. L’uomo è costretto all’azione ma quando deve muoversi internamente, ossia con i suoi pensieri, la noia diventa un ostacolo, è costretto a farsi compagnia da solo: a immaginare, a pensare, a farsi compagnia. Ma anche questa compagnia finisce nel nulla, la noia è morte nella vita è il sentimento della nullità è tutto quel che Leopardi concepisce e sente. Ma la fine di questa nullità non può essere nemmeno nella morte perché la morte è una trasformazione collegata alla natura alla quale la nullità non fa parte.³² È dal nulla che proviene un pensiero filosofico importante, ossia il nichilismo.

Il nichilismo si chiede domande come: “*perché l’essere piuttosto che il niente?*”, e se poniamo questa domanda alla figura di Dio, che sembra che sia lei ad assicurare il senso compiuto del reale, possiamo arrivare alla conclusione che tutto sia nulla, che tutto sia niente. Ma la questione non è così semplice, il nichilismo non arriva alla conclusione che esiste solo il vuoto ma che esiste lo spazio dal quale arriva a noi il giudizio del mondo e il nulla è la chiave. Abbiamo la parola nulla che presenta due opzioni, la prima è il Nulla come spazio trascendentale di Dio (l’opzione che assicura un senso) e la seconda è il niente come negazione del senso in sé, Leopardi sceglie la prima opzione. La morte come niente domina il nichilismo leopardiano, perché rappresenta il compimento del Nulla, il senso che arriva a morire.³³ È questo il senso che ci rimane leggendo il *Dialogo di Tristano e di un amico*, la morte è l’unica possibile conclusione di una vita dolorosa e senza senso dell’uomo.

Avendo dato un quadro della filosofia del pessimismo di Leopardi andiamo a rivolgerci alle *Operette morali*. Presenteremo nei capitoli seguenti le *Operette morali* per poi passare agli argomenti utilizzati da Leopardi nei dialoghi, ognuno progettato e ambientato diversamente e con diverse influenze dal lungo percorso della filosofia leopardiana.

³¹ Pensieri di varia filosofia, p. 105-106.

³² Donà, M., op. cit., p. 100-102.

³³ Caracciolo, A., *Leopardi e il Nichilismo*, p. 66-75.

1.2 LE OPERETTE MORALI

Di tutte gli scritti di prosa scritti da Giacomo Leopardi, le *Operette morali* rappresentano il momento più alto, un'opera unica e straordinaria. La ragione per questo fatto, ma anche per il fatto che era a lui molto cara, è perché era il frutto della sua vita passata fino a quel momento. E questo spiega come era pronto a correggere l'opera fino ai suoi ultimi giorni.³⁴ C'è da dire che parti come il Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco sono state aggiunte, per motivi di censura, all'opera dopo la sua morte, nel 1845, nella versione curata dall'amico e importante scrittore Antonio Ranieri.³⁵ Le *Operette morali*, ossia la versione postuma del 1845, che conosciamo oggi sono composte da ben ventiquattro operette in questo ordine:

1. *Storia del genere umano*
2. *Dialogo di Ercole e di Atlante*
3. *Dialogo della Moda e della Morte*
4. *Proposta di premi fatta all'Accademia dei Sillografi*
5. *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*
6. *Dialogo di Malambruno e di Farfarello*
7. *Dialogo della Natura e di un'Anima*
8. *Dialogo della Terra e della Luna*
9. *La scommessa di Prometeo*
10. *Dialogo di un fisico e di un metafisico*
11. *Dialogo della Natura e di un Islandese*
12. *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*
13. *Dialogo di Timandro e di Eleandro*
14. *Il Parini, ovvero Della Gloria*
15. *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*
16. *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*
17. *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Guitierrez*
18. *Elogio degli uccelli*
19. *Cantico del gallo silvestre*
20. *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*

³⁴ Vitale. M., *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*, p. 1-2.

³⁵ Neri, L., *La responsabilità della prosa*, p. 18-21.

21. *Il Copernico*

22. *Dialogo di Plotino e Porfirio*

23. *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero*

24. *Dialogo di Tristano e di un amico*³⁶

Ogni operetta e ogni dialogo rappresentano un messaggio e un'opera ben organizzata con uno scopo chiaro. Come Giacomo Leopardi passava diverse fasi, dalla sua filosofia al suo pessimismo, nello stesso modo le *Operette morali* cambiavano problematiche. Presentano una forte speculazione che fa sì che il libro diventa una via di mezzo tra letteratura e filosofia. Sempre presente è la natura polemica dell'argomentazione, si muove sempre da premesse precise: dalla critica contro l'esistenza dei concetti universali, contro la fiducia positiva, contro la versione antropocentrica dell'uomo. Gli esiti pessimistici delle *Operette morali* portano una morale lontana da Dio e dal cristianesimo e una versione materialista dell'universo: si parla della grande scoperta copernicana, nel *Il Copernico*, che ha restituito alla Terra la sua posizione in confronto agli altri pianeti. Si riflette nel microcosmo dell'essere umano con il pessimismo cosmico per mostrare all'uomo la vanità del suo orgoglio e la falsità di tutte le aspettative. Dall'altra parte la critica delle *Operette morali* rivolta all'esistenza dell'universo porta con sé una soggettività che costruisce l'individuo. Le *Operette morali* sono considerate come uno dei testi più significativi per la riflessione etica e sociale dell'Ottocento. Uno dei motivi di una tale considerazione sono le forme comunicative modificate diventate caratteristiche della scrittura filosofica illuministica (con le influenze di autori come Voltaire) che trovava il suo pubblico nel bisogno non solo di una cruda argomentazione teorica, ma di altri stimoli con particolari accorgimenti per essere coinvolto e interessato alla tematica filosofica. Ed è questo quello che è riuscito a compiere Leopardi, l'aspetto letterario delle *Operette morali* assume una rilevanza centrale, può essere considerato il precursore di questa corrente filosofica ottocentesca perché lo seguirono filosofi di notevole importanza come Schopenhauer, Kierkegaard, Nietzsche, Poe e molti altri.³⁷ Le *Operette morali* hanno creato tanto interesse perché come primo sono scritte in un modo moderno utilizzando modelli già visti ma utilizzati in modo diverso (dialogo platonico nel *Venditore di almanacchi*, arcaismo orientale nel *Cantico del gallo silvestre*, la pubblicistica

³⁶ Leopardi, G., *Operette morali*, Boringhieri, Torino, 1959.

³⁷ Cioffi, F., Gallo, F., Luppi, G., Vigorelli, A., Zenette, E., *Il testo filosofico. Storia della filosofia: autori, opere, problemi. L'età contemporanea: L'Ottocento*, Mondadori, Milano, 2007, p. 579.

illuministica nel *Il Parini, ovvero della Gloria* e molti altri)³⁸ e come secondo il palcoscenico ora è riservato per la solidarietà e la volontà che ogni lettore ritrova nel testo rispetto alla normale teoria già ben conosciuta. Accanto a queste due ragioni dell'interesse si trova sicuramente l'interesse che suscita per la storia della letteratura.³⁹

³⁸ Ivi., p. 571.

³⁹ Ivi., p.580.

CAPITOLO II: ALCUNI ARGOMENTI NELLE OPERETTE MORALI

In questa parte della tesi si cercherà di analizzare diverse parti del pessimismo di Giacomo Leopardi e tramite i dialoghi nelle *Operette morali* ricostruire la forma logica dei suoi argomenti. Analizzeremo quattro dialoghi diversi: il *Dialogo di Malambruno e Farfarello*, il *Dialogo della Natura e di un Islandese*, il *Dialogo di Plotino e Porfirio* e il *Dialogo di Tristano e di un amico*. Ognuno di questi dialoghi ha un'argomentazione diversa adoperata da Leopardi e presenta una diversa fase del suo percorso pessimistico e filosofico. Prima di tutto sceglieremo diverse parti dei dialoghi per poi ritrovare in loro veri e propri argomenti con premesse e conclusioni. Una volta trovati gli argomenti composti da Leopardi cercheremo di generare in base al significato di ogni premessa e conclusione quattro nuovi argomenti (uno per ogni dialogo), senza omettere il messaggio dell'argomento originale leopardiano.

2.1 CONVERSAZIONE DI MALAMBRUNO E FARFARELLO

In questa operetta, del 1824, sono presenti due personaggi, Malambruno e Farfarello. Il primo è un mago, mentre il secondo è un diavolo. Malambruno chiede la felicità al diavolo che gli fa capire che è una cosa impossibile per gli uomini, alla fine Malambruno realizza che gli uomini si trovano in uno stato di pena continua e Farfarello dimostra, con la crudeltà della logica, che non può esistere piacere più grande dalla morte.⁴⁰ Nel passo seguente, scelto da questa operetta, presenta l'argomento per la precedente tesi:

“Malambruno. E però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo, non sarà vero diletto; e in quel tempo medesimo che esso è perdurare, io non lascerò di essere infelice.

Farfarello. Non lascerai: perché negli uomini e negli altri viventi la privazione della felicità, quantunque senza dolore e senza sciagura alcuna, e anche nel tempo di quelli che voi chiamate piaceri, importa infelicità espressa.

⁴⁰ Melosi, L., *Giacomo Leopardi. Operette morali*, BUR, Milano, 2008, p. 129-130.

Malambruno. Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, di un solo istante.

Farfarello. Sì: cessa, sempre che dormite senza sognare, o che vi coglie un osfinimento o altro che v'interrompa l'uso dei sensi.

Malambruno. Ma non mai però mentre sentiamo la nostra propria vita. Farfarello. Non mai.

Malambruno. Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.

Farfarello. Se la privazione dell'infelicità è semplicemente meglio dell'infelicità. Malambruno. Dunque?

Farfarello. Dunque se ti pare di darmi l'anima prima del tempo, io sono qui pronto per portarmela."⁴¹

Leopardi nelle *Operette morali* si affida a diversi personaggi, in questo specifico *Dialogo di Malambruno e Farfarello* si tratta di personaggi di fantasia utilizzati a posta per lasciare ai lettori dei messaggi. Uno di questi messaggi lo cercheremo di estrapolare dal testo, sottolineando l'argomento di Leopardi. È stata scelta questa parte del dialogo perché rappresenta il pensiero anche filosofico di Giacomo Leopardi.

L'inizio di questo pezzo del dialogo parte con l'infelicità. La frase: "*Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, di un solo istante.*" afferma che la nostra infelicità non cessa fino alla nostra morte, ovvero cessa solo per un istante. E cosa sia quell'istante l'autore lo spiega con la frase seguente, è quando non siamo infelici e quando siamo lontani dai nostri sensi, per esempio quando dormiamo o sveniamo. Invece mentre siamo coscienti lottiamo contro l'infelicità come dimostrato nella frase: "*Ma non mai però mentre sentiamo la nostra propria vita.*". Leopardi conclude il suo pensiero come segue: "*Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.*", il che indica, a detta dell'autore, nel non vivere non esiste la sofferenza. Dopo la conclusione segue un'affermazione della stessa con la frase: "*Se la privazione dell'infelicità è semplicemente meglio dell'infelicità.*". Con questa frase Leopardi vuole dare più rilievo alla conclusione ossia un'ipotesi aggiuntiva per sostenere la conclusione.

⁴¹ Leopardi, G., *Operette morali*, Torino, 1959, p. 54-55.

Avendo individuato le parti del messaggio che Leopardi inserisce nel pezzo del *Dialogo di Malambruno e Farfarello* possiamo comporre un possibile argomento con più premesse e la conclusione. L'argomento 1 può avere questa forma:

Argomento 1

P1: *Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare perispazio, non che altro, di un solo istante.*

P2: *Ma non mai però mentre sentiamo la nostra propria vita.*

Q: *Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.*

Chiarifichiamo le premesse dell'argomento. Facendo attenzione alla prima premessa (P1) vediamo l'affermazione che la vita dell'uomo, già da quando nasce fino alla sua morte, è una continua infelicità. Una infelicità che può cessare soltanto per un istante, un momento. Ma come spiega la seconda premessa (P2) questo istante non ha alcuna importanza perché non ne siamo coscienti, come dice Leopardi, noi non sentiamo la nostra vita in quell'istante. La frase del testo "*Sì: cessa, sempre che dormite senza sognare, o che vi coglie uno sfinimento o altro che v'interrompa l'uso dei sensi.*", è stata tralasciata come premessa proprio per questo motivo. Quello che ci interessa è l'esperienza che l'uomo prova, ma in quell'istante l'uomo, sottolinea Leopardi, non prova e non è cosciente di niente. A questo punto Leopardi introduce la conclusione (Q) con la quale afferma che il non vivere è meglio del vivere. È meglio quindi la morte della vita per gli uomini che secondo Leopardi non fanno altro che soffrire per tutta la vita.

A questo punto possiamo offrire una ricostruzione più formale dell'argomento di Leopardi che ci permetterà di valutarlo meglio.

Argomento A1

1. Se siamo vivi e coscienti soffriamo.
2. La mancanza della sofferenza è meglio del soffrire.
3. Quando moriamo non proviamo niente, né felicità né sofferenza.

Quindi:

4. È meglio morire che vivere.

Vediamo la prima premessa (1.) che implica due presupposti necessari per il risultato imminente della sofferenza, si tratta della vita e della coscienza. Per analizzare a fondo questa premessa, si deve chiarire prima come Leopardi vedeva la vita e poi come vedeva lo stato di coscienza. Leopardi vede la vita in quegli anni (1823 - 1824) in un modo molto particolare. La vita è, secondo Leopardi, sentimento dell'esistenza; si trova nella parte dell'uomo che Leopardi chiama spirituale che anche essa fa parte della forza dell'animo. Per Leopardi bisogna distinguere la forza dell'animo e la forza del corpo. Inoltre, abbiamo due divisioni, la "vita maggiore" che rappresenta l'amor proprio e la "vita minor" che rappresenta l'infelicità. Leopardi distingue la vita e l'esistenza; abbiamo fatti esterni come la materia e l'esistenza e dall'altra parte abbiamo fatti interni dell'uomo che sono lo spirito e la coscienza. Leopardi chiama la coscienza anche sentimento vitale⁴². Passiamo ora alla seconda premessa (2.) che implica che la mancanza della sofferenza sia meglio della sofferenza stessa. La premessa spiega che sia meglio il non poter soffrire affatto che il soffrire. Se togliamo la possibilità di soffrire togliamo anche tutta la sofferenza che proviamo e proveremo nel futuro. Leopardi cerca di allontanarsi dalla sofferenza che era continua nella sua vita, non riuscendo a trovare un elemento nella vita che la respingesse si vedeva costretto a cercare un modo di togliere la sofferenza nel suo essere.

Nella terza premessa (3.) si trova la descrizione dello stato di morte, una descrizione già molto conosciuta che andava contro la visione religiosa della chiesa. La chiesa vedeva la morte come la vede anche oggi, ossia come una porta che bisogna aprire per arrivare all'altro mondo che può essere un ambiente beato o infelice (dipende dalle azioni della persona mentre in vita). Leopardi sostiene l'opposto, che dopo la morte non ci sia niente. Non stupisce quindi che le *Operette morali* finiscono nell'Indice dei Libri proibiti nel 1850, con l'accusa che il libro si

⁴² Levi, Giulio Augusto, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, Bocca, Torino, 1911, p. 75-77.

avvicinava al paganesimo.⁴³ Viene menzionata, nella stessa premessa, anche la felicità; Leopardi la descrive in una lettera del 28 gennaio 1823 indirizzata sua sorella Paolina :
“*La felicità umana è un sogno, il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto... da lontano; il piacere è un nome, non una cosa; la virtù, la sensibilità, la grandezza d’animo sonosolamente le uniche consolazioni de’ nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita (...)*”⁴⁴

Leopardi conclude l’argomento con la soluzione migliore possibile, dal suo punto di vista, ovvero con la morte (4.). A questo punto Leopardi sostiene il nichilismo, e sceglie il non essere piuttosto che l’essere. La morte, intesa come il nulla, domina la filosofia leopardiana. Ma cosa caratterizza il nichilismo leopardiano? Prima di tutto sarebbe opportuno spiegare in che cosa consiste in nichilismo. Il nichilismo è la dottrina che si caratterizza per la *totale negazione dei valori e dei significati* di vari sistemi filosofici, anche se viene sviluppato nel diciannovesimo secolo con Schopenhauer e Nietzsche⁴⁵, le basi erano già ben presenti nella filosofia leopardiana. Queste basi sono: la descrizione dell’uomo come un singolo elemento nel cosmo (un individuo in mezzo al nulla totale), il Nulla visto anche come lo spazio trascendentale di Dio e non solo come il niente e in fine abbiamo la perdita di tutto, che disegna il destino e la destinazione del singolo individuo, dell’umanità e di ogni entità.⁴⁶

A questo punto possiamo passare a un secondo dialogo per analizzare una nuova argomentazione con una diversa problematica, ritrovare l’argomento utilizzato da Leopardi e alla fine cercare di comporre uno nuovo.

⁴³ Mestica, G., *Il Leopardi davanti alla critica*, in *Studi leopardiani*, Firenze, 1901, p. 435. (disponibile a : http://www.literary.it/dati/literary/D/di_ciaccia_fra/leopardi_nellinterpretazione_catt.html#_ftn20), Visitato il 20.09.2020.

⁴⁴ Zottoli, A., *Storia di un'anima*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1947, p.135-136.

⁴⁵ Treccani Enciclopedia on line (disponibile a <https://www.treccani.it/enciclopedia/nichilismo/>), Visitato il 21.09.2020

⁴⁶ Caracciolo, A., *Leopardi e il nichilismo*, Bompiano, Milano 1994, p. 67-77.

2.1 CONVERSAZIONE DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE

Anche questa operetta è stata scritta nel 1824, i protagonisti sono l'*Islandese e la Natura*. Dopo aver viaggiato in tutto il mondo l'Islandese si ritrova a parlare con la Natura, una Natura che man mano nel dialogo, da una madre buona degli uomini diventa una madre perfida e maligna. Si scopre quanto la Natura sia veramente indifferente all'esistenza umana, diventa carnefice della sua stessa famiglia. Accanto ai patimenti già noti (come i disagi climatici, le malattie, la vecchiaia) l'Islandese scopre la verità sulla Natura e non basta più scegliere una vita "oscura e tranquilla" smettendo di seguire l'impossibile felicità della prima operetta; il metodo non funziona più accanto a un male di dimensioni cosmiche.⁴⁷ Il pezzo di testo scelto cerca di rappresentare l'argomentazione della spiegazione appena presentata.

*“Ne' paesi coperti per lo più di nevi, io sono stato per accecare: come interviene ordinariamente ai Lapponi nella loro patria. Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati di continuo: da questa colla umidità, colla rigidità, e con altre disposizioni; da quello col calore, e colla stessa luce: tanto che l'uomo non può mai senza qualche maggiore o minore incomodità o danno, starsene esposto all'una o all'altro di loro. In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria: e mi risolvo a concludere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidi ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi.”*⁴⁸

⁴⁷ Melosi, L., *op. cit.*, p. 219-220.

⁴⁸ Leopardi, G., *op. cit.*, p. 99-100.

Analizzando la parte scelta del dialogo possiamo vedere che all'inizio Leopardi parla di cosa è presente nella vita di ogni uomo e giunge alla conclusione che questa sia intrisa di pena e patimento. Questa può essere una prima parte che finisce con la frase: *“mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria”*. La frase seguente riguarda la natura: *“e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue;”*. Leopardi conclude il patimento degli uomini e degli animali dipende dalla natura. Continuando con il suo ragionamento fornisce degli esempi del male che la natura crea; oltre a questo fatto Leopardi accusa la natura di far del male alla propria famiglia e alle cose che ha creato con un certo disprezzo. Ciò è esplicito nella frase: *“che ora c'insidii ora ci minaccia ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere.”*. Con queste frasi e con questi ragionamenti riusciamo a mettere insieme un argomento adottato da Leopardi. Con queste parti del testo siamo in grado di trascrivere un possibile argomento utilizzato da Leopardi che andrebbe in un modo simile:

Argomento 2

P1: *mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere;* P2: *tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria*

Q: *e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue;*

P3: *che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti;*

P4: *e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere.*

Vediamo la prima premessa (P1) nella quale si impone che c'è la necessità di patire (e del non godere), ed è presente anche l'impossibilità di sfuggire al dolore. Per quali motivi una simile premessa si può considerare vera? O meglio per quali ragioni Leopardi la considera vera nell'opera? È presente sicuramente una necessità di tutti gli esseri viventi – l'impossibilità di essere felici. Una premessa molto forte, possiamo leggerla come una conclusione di Leopardi, alla quale probabilmente arrivò dopo una lunga ricerca del pensiero umano dai greci fino ai suoi giorni. La fine della ricerca o meglio il risultato della ricerca è il suo pessimismo.

Come anche nella seconda premessa (P2) dove il focus si sposta alla vita degli uomini. Leopardi ci dice che è impossibile vivere in pace, come del resto è impossibile vivere nel mezzo dell'infelicità assieme al turbamento dell'equilibrio fisico o psichico senza danni collaterali. La terza premessa (P3) elenca tutto il male che la natura causa e ha causato agli uomini. Invece la quarta premessa (P4) spiega il male che la natura crea, sottolinea la sua malvagità. La natura viene paragonata a una madre che crea e poi annienta i propri figlioli senza alcun scrupolo. Leopardi conclude quindi che è la natura la vera nemica degli uomini (Q). In base a questo argomento specificato e con molte novità si può ipotizzare che alla base del *Dialogo della natura e di un Islandese* vi sia un'argomentazione filosofica che funge da piattaforma teorica per la continuazione dell'opera.

Argomento A2

1. La felicità di un essere vivente implica la possibilità di mancanza di sofferenza e quella di provare piacere.
 2. La natura è tale che necessariamente gli esseri viventi non possono avere piacere e non possono evitare la sofferenza.
- Quindi:
3. Necessariamente gli esseri viventi sono infelici.

La prima premessa (1.) parla della felicità, più specificamente spiega cosa sia la felicità. Sembra che per Leopardi la felicità sia uno stato senza di sofferenza e una presenza del piacere insieme. Andiamo a vedere cosa rappresenta per Leopardi uno stato di sofferenza e cosa sia per lui il piacere. Leopardi era cosciente che tutti noi cerchiamo il piacere, in tutti i modi possibili. Noi quindi facciamo tutto quello che facciamo soltanto per ottenere piacere, perfino le nostre

leggi morali e le verità metafisiche sono da noi valutate in rapporto con quello che sembra essere il nostro bisogno di ottenere piacere.⁴⁹ Proprio come Étienne Bonnot de Condillac, Leopardi ha capito che solo *il movimento* sia in grado di procurarci tutti i piaceri possibili nella nostra vita. Solo muovendoci noi sentiamo la nostra esistenza, ci sentiamo vivi. Il nostro *sentirci* implica il procurarci piacere.⁵⁰ Agli esordi della sua speculazione filosofica Leopardi vedeva il piacere come una salvezza, un fine a cui tutti noi vogliamo arrivare. Per lui il desiderio del piacere è una cosa infinita che dura per sempre al contrario dei mezzi che noi adottiamo per arrivare al piacere, anche quando arriviamo a soddisfare un piacere subito dopo ne arriva un altro e poi un altro e così fino alla nostra morte. Leopardi si ferma, in particolare, sulla concezione dell'immaginazione perché è l'unica a soddisfare il desiderio del piacere a pieno. Grazie all'immaginazione l'uomo non ha più limiti e può arrivare a una condizione di felicità. Però con il tempo per Leopardi questo ragionamento cambia, la ragione per il cambiamento del ragionamento è una nuova visione della natura e dell'universo. All'inizio descriveva la Natura come portatrice del piacere perché era lei a creare gli uomini ignoranti che in tal modo erano in grado di nutrire delle illusioni. Ma poi la sua visione della natura cambia e diventa negativa. Da questo momento in poi del suo pensiero, come esposto nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, il piacere diventa un qualcosa di inafferrabile, un fantasma che sembra vero, ma in realtà non esiste. Però una cosa che esiste sicuramente per Leopardi è la sofferenza. Non solo è sempre con noi, ma ne abbiamo bisogno per combattere la noia, la nostra nemica più agguerrita. Per Leopardi la felicità esiste, ma non è quella che noi abbiamo in mente. Non è una felicità che può essere procurata dal raggiungimento di un qualche fine. La felicità che Leopardi ha in mente può essere raggiunta dalla natura oggettivistica, dalle piante e dagli animali. La felicità per l'uomo non è più collegata alla visione antica che ancora adesso hanno le piante e gli animali, ma è una versione di felicità impossibile a realizzare. Il motivo dell'impossibilità della felicità è la costante ricerca che non si realizza mai, e sperare una felicità così non ha senso. Ma allo stesso modo è presente una impossibilità di felicità per gli uomini tramite la natura, perché non potranno mai essere uniti alla natura come le piante, gli animali oppure i tuoni. La mancanza di dolore è l'unica felicità per Leopardi.⁵¹ La natura non è più collegata alla felicità, guardando fuori di noi non riusciamo a immaginare e a superare i nostri limiti umani.

⁴⁹ Donà, M., *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano, 2013, p. 17-20.

⁵⁰ Augusto Viaviano, C., *OPERE di Étienne Bonnot de Condillac*, UTET, Torino, 1976, p.

⁵¹ Donà, M., *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano, 2013, p. 251-252

Quando togliamo alla felicità le illusioni non troviamo la nuda felicità, ma soltanto il nulla perché la felicità altro non è che illusione. Dalla mancanza del piacere e dell'immaginazione segue che la felicità scompare, ma Leopardi va più avanti affermando che noi non possiamo nemmeno provare il piacere.⁵²

Passiamo ora proseguire con la seconda premessa (2.), e la protagonista ora diventa la natura. Ma prima di spiegare questa premessa andiamo a vedere come e perché la natura diventa il punto nodale della filosofia di Leopardi. Tra Settecento e Ottocento è cresciuto l'interesse per la vita vegetale, basta pensare a Johann Wolfgang von Goethe e alla sua filosofia della natura con la quale si oppone al meccanicismo settecentesco. La natura è per Goethe una "natura vivente", la considera come la sede dell'evoluzione e vuole costruire una morfologia della natura, cioè uno studio delle forme naturali attraverso i sensi e non con i fenomeni quantitativi misurabili matematicamente.⁵³

Allora non stupisce che anche Leopardi avrebbe fatto suo l'enigma della natura. Per Leopardi la natura indica tutto quello che l'umano non è, dunque tutto quello che non è il pensare (tutto quello che non rappresenta il *logos*). L'uomo si rende conto che non fa più parte, o meglio, che si è distanziato dal mondo vegetale e dal mondo animale, si è distanziato da un qualcosa di essenziale in relazione alla natura umana.⁵⁴ Voltaire con la *Storia di Jenni* (1775)⁵⁵ ispira Leopardi, soprattutto là dove parla delle minacce naturali, come il gelo e i vulcani, ai quali sono sottoposti gli islandesi. Leopardi sviluppa l'idea di un Islandese che utilizzando il concetto del viaggio, fugge dalla Natura.⁵⁶ È da notare anche il pessimismo di Voltaire che riprendeva le tesi di Giordano Bruno, nel romanzo *Candido o l'ottimismo* (1759), l'uomo non è più dopo la rivoluzione copernicana al centro della Terra, l'uomo è soltanto un essere nell'universo e non gode di nessun particolare privilegio rispetto alla natura.⁵⁷ Leopardi aggiunge alla lista delle vittime anche gli altri animali come anche tutte le altre creazioni sue. Ma perché aggiunge anche gli animali e perché non si ferma agli uomini? Perché la natura presentata da Leopardi è una natura che fa danni, in modo meccanico?

⁵² Zottoli, A., *Storia di un'anima*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1947, p. 120-121.

⁵³ Cambiano, G., Mori, M., *Tempi del pensiero. Storia e antologia della filosofia. 2 Età moderna*, Laterza, Roma, 2012, p. 410.

⁵⁴ Donà, M., *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano, 2013, p. 243-245.

⁵⁵ Vivit, *Il Dialogo della Natura e di un Islandese*, Accademia della Crusca (Disponibile a http://www.viv-it.org/schede/dialogo-della-natura-e-di-islandese#_ftnref1), Visitato il 19.09.2020.

⁵⁶ Leopardi, G., *Canti e pensieri*, a cura di Vincenzo Guarracino, Dalai, Milano, 2005, p. 193. (Versione online- Google libri)

⁵⁷ Cambiano, G., Mori, M., *Tempi del pensiero. Storia e antologia della filosofia*, Laterza, Roma, 2012, p.313.

La natura è come una macchina senza emozioni, non sa se agisce per dilettere o per torturare, è un sistema cieco senza ragione o intelletto che produce e distrugge. Si percepisce la crudeltà delle leggi meccaniche e irragionevoli della realtà.⁵⁸

L'uomo è un prigioniero, non può fuggire della natura con i mezzi che ha nella sua vita. La vita che l'uomo vuole è una vita lontana dal meccanismo, una vita avvolta di azioni e di sensazioni. Ma sfortunatamente dichiarando una cosa così si arriva alla contraddizione, perché secondo Leopardi anche questa vita farebbe parte del continuo lavoro della natura, diventerebbe schiava della durata nel tempo dalla quale si vuole fuggire.⁵⁹

Leopardi ci spiega anche che non ha molta importanza come le cose accadono, non ha importanza come l'Islandese muore, la sua morte non ha grande importanza in un universo così ampio.⁶⁰ Arriviamo alla terza premessa (3.), che ci conduce al pessimismo. Una conclusione che non ci dà una via di salvezza, è una affermazione molto forte, ma che sembra essere giustificata dalle premesse precedentemente spiegate. Quindi un'affermazione che riguarda l'infelicità dalla quale non si può scappare. Sembra un'affermazione giustificata con ragioni molto forti dietro, da un primo "errore" del pensare che l'immaginazione umana sia in grado di portare alla felicità, si giunge a una considerazione opposta. Non solo non si può essere felici usando l'immaginazione, ma non si ha nemmeno nessun mezzo per essere felici. Non si può fuggire dalla forza della natura indistruttibile e dalle regole dell'universo.

⁵⁸ Zottoli, A., *Storia di un'anima*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1947, p. 163.

⁵⁹ Zottoli, A., *Storia di un'anima*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1947, p. 164-165.

⁶⁰ Leopardi, G., *Operette morali*, Boringhieri, Torino, 1959, p. 102.

2.1 CONVERSAZIONE DI PLOTINO E DI PORFIRIO

Il dialogo, composto nel 1827, riprende i temi del piacere e della noia degli uomini nei personaggi neoplatonici di Plotino e Porfirio. Con il proseguire del dialogo entrano in gioco nuovi elementi che permettono al pessimismo leopardiano ad arrivare ad una nuova fase. Uno degli elementi nuovi è sicuramente la rinuncia consapevole di Porfirio all'essere, ossia la decisione di suicidarsi. Porfirio vuole smettere di esistere, il suo maestro Plotino cerca di dare obiezioni alle sue ragioni per commettere un tale atto ma senza risultato, perché Porfirio con la sua argomentazione in base alla ragione riesce a sbarazzarsi di ogni obiezione. Ma l'ultima parola resta comunque a Plotino: contro ogni logica fornisce il punto di resistenza, presenta la forza con il nome del senso dell'animo che permette agli uomini di lottare contro la fatica della vita. Con questa parte scelta del dialogo si cercherà di presentare l'argomentazione di Leopardi della fase successiva del suo pessimismo.⁶¹

Ecco, questo che tu nomini error di computo; veramente errore, e non meno grande che palpabile; pur si commette di continuo; e non dagli stupidi solamente e dagl'idioti, ma dagl'ingegnosi, dai dotti, dai saggi; e si commetterà in eterno, se la natura, che ha prodotto questo nostro genere, essa medesima, e non già il raziocinio e la propria mano degli uomini, non lo spegne. E credi a me, che non è fastidio della vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose, della vanità delle cure, della solitudine dell'uomo; non odio del mondo e di se medesimo; che possa durare assai: benché queste disposizioni dell'animo sieno ragionevolissime, e le lor contrarie irragionevoli. Ma contuttociò, passato un poco di tempo; mutata leggermente la disposizione del corpo; a poco a poco; e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo. E ciò basta all'effetto di fare che la persona, quantunque ben conoscente e persuasa della verità, nondimeno a mal grado della ragione, e perseveri nella vita, e proceda in essa come fanno gli altri: perché quel tal senso (si può dire), e non l'intelletto, è quello che ci governa.⁶²

⁶¹ Melosi, L., op. cit., 448-449.

⁶² Leopardi, G., op. cit., p. 241.

In questa parte scelta del *Dialogo di Plotino e di Porfirio* non cambia soltanto il filo conduttore dell'argomentazione, ma cambiano anche le basi del pensiero di Giacomo Leopardi. È questo un dialogo molto importante per definire la filosofia di Leopardi. Bisogna sottolineare che c'è un particolare all'interno del testo che spiegheremo e analizzeremo a breve. Leopardi ne fa cenno nello *Zibaldone* (sei anni prima la composizione del dialogo).⁶³

La parte del testo comincia con la definizione di un certo errore: si tratta, secondo Porfirio, dell'errore di voler vivere che la gente, continua a commettere. Ma cosa si pensa per errore del vivere? Si pensa allo sbaglio che la gente commette scegliendo di vivere anziché di morire (commettendo il suicidio), perché ci sono secondo Porfirio (ossia Leopardi) tante ragioni per commettere il suicidio come la noia, mentre per vivere non si riesce a trovarne nemmeno una. L'uomo vive contro natura perché cerca una vita assoluta e illimitata, una vita impossibile proprio per colpa della negazione della natura. Plotino continua a spiegare che tutte le sofferenze e i mali che l'uomo prova nella vita, pur essendo ragionevolissimi, non dureranno molto. Al loro posto entrerà qualcosa di irragionevole. , nel mondo degli uomini A causa di cambiamenti minimi e appena percepibili nasce l'amore per la vita, nascono le nuove speranze e gli uomini ricominciano a vivere, e stando alle parole di Leopardi: *“Ma contuttociò, passato un poco di tempo; mutata leggermente la disposizione del corpo; a poco a poco; e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza”*. Gli uomini si ritrovano di nuovo in quello stato che non ha a che fare con l'intelletto, cioè con la ragione, ma con il senso dell'animo; il che è deducibile o dalla frase: *“e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo”*. Plotino conclude il suo ragionamento, argomentando a favore della vita e contro il suicidio, spiegando che il senso dell'animo è in grado, e non l'intelletto, di dare all'uomo la voglia di vivere. La conclusione è presentata dalla frase seguente: *“E ciò basta all'effetto di fare che la persona, quantunque ben conoscente e persuasa della verità, nondimeno a mal grado della ragione, e perseveri nella vita, e proceda in essa come fanno gli altri: perché quel tal senso (si può dire), e non l'intelletto, è quello che ci governa”*.

⁶³ Reichenbach, G., *Studi sulle Operette morali di Giacomo Leopardi*, La Nuova Italia, Firenze, 1934, p. 170.

Avendo individuato le frasi che creano, l'argomento a sfavore di ciò che il Leopardi pensa a proposito del suicidio, possiamo unirle dando loro una forma di argomento logico.

Argomento 3

P1: Ma contuttociò, passato un poco di tempo; mutata leggermente la disposizione del corpo; a poco a poco; e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza

P2: e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo

Q: E ciò basta all'effetto di fare che la persona, quantunque ben conoscente e persuasa della verità, nondimeno a mal grado della ragione, e perseveri nella vita, e proceda inessa come fanno gli altri: perché quel tal senso (si può dire), e non l'intelletto, è quello che ci governa.

La prima premessa (P1) spiega come l'uomo cambia con il tempo; come per ragioni difficili o appena percepibili nell'uomo ricompaiono la voglia di vivere e le speranze che rendono possibile all'uomo una vita normale. Invece, la seconda premessa (P2) parla come quella vita normale degli uomini, creata con la voglia di vivere e con le speranze, non proviene dall'intelletto ma dal senso dell'animo. La conclusione (Q) sostiene che non è l'intelletto, ma il senso dell'animo a governare la voglia di vivere. Anche se l'uomo conosce la verità della vita, sa bene che non sarà mai felice e senza sofferenze, continua ad avere la voglia di vivere andando contro la ragione. Avendo più chiara l'argomentazione si può proseguire a comporre un argomento logico più generale dell'argomento 3.

Argomento A3

- i. Se si creano nuove speranze si crea la voglia di vivere.
- ii. Il senso dell'animo crea nuove speranze.

Quindi:

- iii. Il senso dell'animo crea la voglia di vivere.

La prima premessa (1.) parla delle speranze e della voglia di vivere. Se gli argomenti precedenti sembravano privi di qualsiasi speranza in questa operetta invece, si dà adito sia alla speranza che alla voglia di vivere, perché? Nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* svanisce ogni speranza: “Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzare- ci, finché ci opprimi.”⁶⁴, ma ricompare nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. La speranza e la tranquillità ricompaiono, come nel dialogo anche nella vita di Leopardi, come uno shock; Porfirio stava avendo la meglio sul dibattito con Plotino e la ragione era dalla sua parte, Plotino si trovava in difficoltà non potendo andare contro la ragione, ed era proprio in quel momento che Plotino si rivolse a un'altra strada per convincere Porfirio di non commettere quell'atto (il suicidio), e si tratta della strada (dell'argomentazione) irrazionale. La connessione del voler vivere, o errore come lo definisce Porfirio, con l'uomo non è una connessione che ha a che fare con la ragione, ma è irrazionale.

Prima di vedere l'importanza dell'irrazionalità nell'argomento dall'aspetto filosofico, andiamo a vedere come mai Leopardi si affida proprio a Plotino e a Porfirio per argomentare tali temi. I due personaggi sono scelti da Leopardi perché erano filosofi neoplatonici, e vengono scelti apposta per far in modo che la polemica diventi antiplatonica. La natura smette di dominare l'uomo e al suo posto arriva la ragione e si prende il diritto di dominare la morte. Plotino non può fare altro che affermare le tesi di Porfirio, proprio sul piano della ragione, ossia che uccidersi sia un atto razionale. Il dialogo in questo modo si erge a vincitore contro il sistema platonico metafisico, facendo arrivare a galla le contraddizioni e l'incoerenza dei presupposti.

⁶⁴ Leopardi, G., op. cit., p. 100.

A questo punto Plotino cambia valori la scala dei valori per far sì che Porfirio rinunci al suicidio.⁶⁵

L'argomento di Plotino ha a che fare con la speranza e la voglia di vivere, e questi sostiene che è la natura a essere al di sopra della ragione, La ragione, sia perché è fredda e sia perché è debole a ispirare l'azione, deve prima di diventare volontà, diventare sentimento o natura come la definisce Leopardi. Questo pensiero era sostenuto anche da uno dei più grandi razionalisti di sempre, Immanuel Kant. Kant nei suoi testi sostiene il pensiero che sia suo il compito di mostrare in che modo la ragione può obiettivare l'Io empirico e inserirlo nei fenomeni naturali non portando con sé la negazione della libertà e del valore morale. Kant, come Plotino, vuole spiegare in che modo la ragione può fare sì che gli esseri umani agiscono, e la loro risposta a che fare con il passo dalla ragione al sentimento che porta l'uomo ad agire. Come Leopardi anche i romantici pensavano che la questa tendenza di convertire tutta la vita in riflessione e introspezione con il mezzo della ragione non può che allontanare dalla pienezza della vita. Concependo il mondo con la ragione tutto diventata sterile, non si può né sostituire né ricostruire qualcosa che è superiore alle abilità degli uomini e che dà valore alla loro vita.⁶⁶

Nella seconda premessa (2.) abbiamo una novità, il senso dell'animo. Anche se Leopardi aveva adottato il termine parecchi anni prima, nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* il termine viene inteso come un elemento nuovo nella sua filosofia. Ma che cosa presenta esattamente questo nuovo elemento? Sembra rappresentare il mondo di quella versione della natura antica che esisteva prima della natura dell'uomo (Leopardi spiega che il mondo dell'uomo antico era molto diverso dal mondo dell'uomo moderno, era un mondo vicino ai bisogni primari come il piacere e lontanissimo dalla ragione moderna); una natura che continua ad esistere e che sembra non sia scomparsa, come credeva Porfirio. Il senso dell'animo è il vincolo che lega l'uomo a quella natura antica: l'uomo trova la capacità involontaria di diminuire la pena del vivere continuando ritrovare nuove speranze e obiettivi malgrado tutto il desiderio inestinguibile del piacere che si troverà davanti. Plotino riesce in questo modo ad argomentare contro la ragione diventata intoccabile; anche se la prima natura non può più indentificarsi con un ordine né allontanare la morte dalla concezione della soluzione, riesce a presentare quell'errore di vivere prima o disincanto o illusione, o in qualsiasi altro modo lo vogliamo chiamare,

⁶⁵ Neri, L., *Responsabilità della prosa. Retorica e argomentazione nelle «Operette morali» di Leopardi*, Led, Milano, 2008, p. 127-136.

⁶⁶ Levi, A., G., op. cit., p. 116.

con una riconquista dello sguardo dell'uomo antico, che malgrado la potenza della ragione riesce ancora a combattere.⁶⁷

Perché si sostiene che è proprio il senso dell'animo a creare la voglia di vivere negli uomini nella conclusione dell'argomento A3? Leopardi prende ispirazione dalla natura primitiva, quella espressa da di Jean-Jacques Rousseau che ha la capacità di condurre l'uomo alla felicità, che poi viene distrutta dal progresso civile. L'uomo è molto lontano da quello stato ingenuo ma è a questo punto che ricompare una voce incontrollata che comanda gli uomini a vivere. Non si tratta né dell'intelletto, né del giudizio, né della volontà, ma di qualcosa che è estremamente difficile da spiegare. Leopardi la descrive come "*il senso dell'animo!*". Sembra essere la voce della natura (non più crudele, ma vicina agli uomini) che sconvolge e rovescia la ragione. È ravvisabile da questi tratti il passaggio dal Leopardi poeta al Leopardi filosofo, ma il passaggio non si presenta privo di sfaccettature.⁶⁸

⁶⁷ Ferrari, A., *La vita imperfetta. Le Operette morali di Giacomo Leopardi*, Marietti, Genova, 1991, p. 106- 107.

⁶⁸ Reichenbach, G., *Studi sulle Operette morali di Giacomo Leopardi*, La Nuova Italia, Firenze, 1934.p.169- 174.

2.1 CONVERSAZIONE DI TRISTANO E DI UN AMICO

Nel dialogo del 1832 abbiamo due fasi, nella prima fase Tristano parlando con un amico riconosce il principio della perfettibilità dell'uomo e l'accrescimento progressivo dell'Illuminismo, ammette quindi la superiorità del secolo in contrasto con il passato. Ma solo quando all'amico viene il dubbio che le cose non stiano veramente così, arriva il punto di rottura e comincia la seconda fase. A quel punto Tristano smette di usare l'ironia e si confessa: spiega l'infelicità degli uomini e aggiunge la consapevolezza di non sapere nulla e di non esser nulla e riconosce il potere della morte. Tristano allora non desidera niente altro che la morte, non vuole più uccidersi, come abbiamo visto nel dialogo precedente, ma accetta il desiderio di scomparire. È questa l'ultima fase della filosofia pessimistica di Giacomo Leopardi, avendo presenti tutti i mali finora esposti. Tristano, ossia Leopardi, non è più disperato, ma matura un pensiero di tranquillità accettando il proprio destino. La parte seguente del dialogo spiega l'argomentazione appena presentata.⁶⁹

“Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi meraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro e dono altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri né quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Né in questo

⁶⁹ Melosi, L., op. cit., p. 484-486.

desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo beneficio che può riconciliarmi al destino."⁷⁰

Arriviamo all'ultima operetta analizzata in questo lavoro di ricerca, si tratta del *Dialogo di Tristano e di un amico*. Questa parte tratta dal dialogo comincia con la frase: *"Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi."*, che spiega come la vita sembra un sogno e un'illusione. Tale comparazione vuole sottolineare come Leopardi percepisce la vita in quegli anni, ovvero in altre parole la vede come un male impossibile qualcosa che sta al di fuori dello scrittore. Questa affermazione lo porta a sostenere la frase: *"Libri e studi, che spesso mi meraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere."* In altre parole, l'autore sostiene che tutti le cose che gli stavano a cuore hanno perso il loro valore, perché non vede più il mondo allo stesso modo. Adesso non prova nessuna invidia per la gente che vive; non intravede nessun valore nella vita, vede il valore soltanto in un singolo momento - nella morte e lo spieganella frase: *"Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei."* Tutti i piaceri, tutte le speranze che Leopardi ha avuto o voleva avere, sono finiti con il pensiero della morte come evidenziato in questo passo: *"Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire."* La morte si presenta come l'unica soluzione possibile avendo scoperto che la vita non ha alcun valore come spiega la frase: *"Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo."*

Avendo sottolineato le frasi che hanno maggior rilievo argomentativo in *Dialogo di Tristano e di un amico* si può proseguire ad unirle in una forma di argomento logico. In questo modo, come è stato già fatto per i precedenti tre dialoghi, le frasi diventano premesse e conclusioni.

⁷⁰ Leopardi, G., op. cit., p. 256-257.

Argomento 4

P1: Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi.

P2: Libri e studi, che spesso mi meraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere.

P3: Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei.

P4: Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire.

Q: Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo beneficio che può riconciliarmi al destino.

Avendo dato una forma di un argomento alla tematica del dialogo possiamo procedere a spiegare i concetti delle premesse e della conclusione. La prima premessa (P1) confronta la vita con un grande male che come altri mali supera la forza dell'immaginazione. Compiendo questo atto la vita diventa come un sogno o un'illusione, durante le quali non siamo coscienti e non possiamo sapere nulla di loro. Nella seconda premessa (P2) Leopardi elenca tutte le cose che amava e alle quali aspirava nella sua vita per poi spiegare che non hanno più nessun significato per lui. La terza premessa (P3) racconta della invidia che si prova quando si vede fuori di sé qualcosa che si vuole e non si ha; ma quando la vita perde il suo valore non si è più invidiosi di nessuno, si prova invidia soltanto per morti che non sono più in vita. La quarta premessa (P4) continua con la stessa tematica aggiungendo che tutte le speranze finiscono nella morte e da lì non possono uscire. Si conclude (Q) rivolgendosi alla morte come all'unica soluzione. Ottenendo la morte si raggiungerà finalmente la pace e realizzandola tutti i desideri e le speranze sembreranno non essere mai esistiti.

CAPITOLO III: VITA E FORMAZIONE DEL PENSIERO LEOPARDIANO

3.1 Gli anni nel “natio borgo selvaggio”

Giacomo Leopardi nasce il 29 giugno del 1798 come primogenito di dieci figli in una famiglia di nobili del comune di Recanati, all'epoca borgo arretrato e isolato appartenente allo Stato Pontificio. Il padre Monaldo fu un uomo di cultura, ma rigido e conservatore; siccome non seppe prendersi cura del patrimonio della famiglia, dovette intervenire la madre, Adelaide Antici, una donna di carattere duro, percepita dai figli come fredda, severa e bigotta, di fede cattolica tradizionalista e di morale rigida. Giacomo cresce dunque in un ambiente familiare chiuso e privo di calore affettivo.³ Come si può notare dalle lettere che scriverà più tardi all'amico Pietro Giordani⁴, Leopardi detestava vivere in un luogo così privo di vita, eppure, esso lascerà un ricordo indelebile nella sua memoria, tanto che tutta la sua opera sarà poi piena di ricordi che lo legarono alla vita trascorsa a Recanati.

Com'era abitudine nelle famiglie nobili che avevano figli maschi che erano dediti a studi letterari, egli fin da piccolo indossava la veste da abatino e un taglio di capelli all'epoca riservato ai chierici. Infatti, oltre ad essere un letterato, egli era un religioso, al quale si apriva la possibilità di una carriera ecclesiastica. Fin da piccolo non mostra alcun timore degli studi complessi, anzi, per scelta si dedica a decifrare le parti più difficili dell'erudizione, cimentandosi persino ad analizzare i frammenti dei padri greci risalenti al secondo secolo.⁵ Le sue prime opere giovanili, poco note al giorno d'oggi, erano appunto di carattere sacro.⁶ Se le sue pratiche religiose erano da attribuire ai rigorosi metodi di educazione della madre, la formazione letteraria la deve invece al padre, che si era impegnato nella realizzazione di una biblioteca vastissima, acquistando libri provenienti maggiormente da conventi soppressi dalle leggi napoleoniche. Leggendo trattati di dogmatica, morale, teologia e commenti ai testi sacri sotto la protezione di due precettori gesuitici e senza contatti con il mondo esterno, ben presto

³ Sambugar M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013

⁴ Leopardi, G., *Epistolario: Lettera a Pietro Giordani* - Milano, del 30 aprile 1817 – Tra i più grandi titoli d'onore di Giordani resta l'aver intuito il genio poetico del giovane Leopardi, che visitò a Recanati (1818), e confortò di consigli e di aiuti ([www. http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-giordani/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-giordani/))

⁵ Sainte-Beuve, C., A., (a cura di Carlo Carlino), *Ritratto di Leopardi*, Roma, Donzelli editore, 1996

⁶ D'Orta, M., *All'apparir del vero: il mistero della conversione e della morte di Giacomo Leopardi*, Napoli, Piemme, 2012, p. 99

l'istruzione del giovane Leopardi raggiunse un livello che superava ogni aspettativa, tanto che presto scelse di proseguire gli studi da solo. Uno dei testi a cui dedicò moltissimo tempo è indubbiamente la Bibbia Sacra Poliglotta, una delle più importanti edizioni mai pubblicate della Bibbia. Sarà proprio grazie ad essa che Leopardi potrà imparare l'ebraico e il greco da autodidatta, lingue che userà rispettivamente per lo studio dei grandi classici come Omero, e per l'approfondimento delle dottrine bibliche.⁷ In questi „sette anni di studio matto e disperatissimo“⁸ che compromettono irrimediabilmente la sua salute e l'aspetto esteriore, Leopardi riuscì ad acquisire una cultura vastissima; si cimentò in varie traduzioni di testi antichi, ma l'amore per la filologia verrà presto sostituito da un'affinità verso la poesia.⁹ Anche se i suoi primi componimenti poetici si limitavano perlopiù a esercitazioni imposte dai precettori, da quanto ne sappiamo, il poeta non le percepì come un obbligo, anzi: coglieva ogni occasione per tradurre e ammirare il linguaggio altamente poetico dei *Salmi*¹⁰, e per comprendere meglio verità che si nascondevano nei testi sacri.

3.1 Confronto classico-romantico

Il 1816 è un anno di svolta per la formazione di Leopardi: passa dagli studi eruditi alla composizione di testi poetici, e in lui matura un'amore profondo verso la poesia, che userà per esprimere i sentimenti angosciosi che lo tormentarono per tutta la vita. Inizia anche ad interessarsi della produzione poetica su argomenti civili e patriottici, grazie soprattutto all'amicizia con il letterato piacentino Pietro Giordani. In questo periodo partecipa alla polemica milanese tra i difensori del Classicismo e quelli del Romanticismo che aveva iniziato ad affermarsi in quegli anni in Europa. Leopardi sostiene i classicisti, anche se le sue opere in futuro sono segnate da molti elementi romantici. Il Romanticismo è un movimento culturale che esalta il sentimento, contro il razionalismo laico degli illuministi e il gusto neoclassico per la mitologia. Promuove inoltre un ritorno alla spiritualità, inteso sia come ritorno alla religione tradizionale, sia come ricerca mistica del divino. La critica al razionalismo porta inoltre i romantici a esaltare temi fantastici e magici e a creare personaggi immaginari che esprimano

⁷ *Ibidem*, p. 100

⁸ Leopardi, G., *Epistolario*: Lettera a Pietro Giordani del 2 marzo 1818

⁹ Sambugar, M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013, p. 686

¹⁰ Paganini A., *giallo Leopardi: gli inediti giovanili sui salmi e i Vangeli*, in: *Agorà Domenica*, 21 Settembre 2008

l'ansia romantica di andare oltre la dimensione del reale, a indagare gli aspetti più oscuri e irrazionali dell'animo umano. Anche il rapporto con la natura non è più sereno e armonioso: i romantici ne esaltano l'aspetto grandioso e terrificante, su cui si proietta l'inquietudine dell'uomo e la sua aspirazione all'infinito.¹¹

Dall'altra parte stanno i razionalisti che con la Rivoluzione francese del 1789 hanno voluto dare vita ad una società basata sulla libertà e sull'eguaglianza, sacrificando però nel processo la morale cristiana. La Francia, dopo aver rinunciato al culto del Dio vivente, lo sostituì con l'idolatria, celebrando il culto alla dea Ragione:

Le porte della Convenzione si spalancarono per lasciar entrare un gruppo di musicisti seguiti, in solenne processione, dai membri del Consiglio municipale i quali cantavano un inno in onore della libertà e scortavano l'oggetto del loro futuro culto: una donna velata che essi chiamavano dea Ragione. Introdotta nella sala, solennemente liberata dal velo che la copriva, ella prese posto alla destra del presidente. (...) L'oratore che espose il culto della Ragione disse: "Legislatori! Il fanatismo ha ceduto il posto alla ragione: i suoi occhi velati non potevano resistere al fulgore della luce. Oggi una immensa folla si è riunita sotto queste volte gotiche che per la prima volta hanno sentito echeggiare la verità. Qui i francesi hanno celebrato il solo, vero culto: quello della Libertà e della Ragione. (...) Qui abbiamo rinunciato agli idoli inanimati per la Ragione che è un'immagine animata, capolavoro della natura. Mortali! Cessate di tremare davanti ai tuoni impotenti di un Dio creato dai vostri timori! D'ora inanzi voi non riconoscerete altra divinità che la Ragione. Io ve ne offro l'immagine più nobile e più pura. Se volete avere degli idoli, ebbene sacrificate solo a uno come questo!"¹²

I romantici rifiutarono questa ideologia, in quanto credevano che i sentimenti e la loro espressione dovessero essere superiori rispetto al "lume"; il loro tentativo di ravvi_

¹¹ Sambugar, M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013, p. 644

¹² White, E.G., *La grande speranza*, Firenze, Edizioni ADV, 2012, p. 239

vare la spiritualità però non si basò sul principio ‘sola Scrittura’ e sull’idea di un ritorno personale dell’uomo a Dio, ma su tendenze mistiche che avevano come scopo mettere di nuovo in risalto la religione tradizionale, questa volta con l’aggiunta di elementi panteistici. I classicisti d’altra parte volevano che si ritornasse al concetto greco del “bello” e dell’ ideale, cercando di esprimere le illusioni e le sensazioni provate contemplando la natura tramite forme elevate di poesia. Per i romantici, il processo di creazione artistica infatti aveva origine dal sentimento e dalla fantasia.

Le varie correnti di pensiero del suo tempo ebbero un determinato impatto sul pensiero di Leopardi, e perciò molte delle fonti dalle quali attinse per interpretare e studiare la Bibbia furono perlopiù di origine pagana – intrise dunque di filosofia greca, di mitologia classica, di razionalismo illuministico o di misticità religiosa. Non c’è da stupirsi quindi se ciò influenzerà a tal punto la sua fede da allontanarlo pian piano dalla semplicità del messaggio biblico, avvicinandolo sempre più all’idolatria, adorando il creato più che il Creatore.

3.1 Crisi e di conversione

Con il passare degli anni, il poeta si sentiva sempre più estraneo nell’atmosfera chiusa e soffocante di Recanati e dell’ambiente familiare; questo desiderio di libertà e di emancipazione lo spinse a tentare una fuga dalla casa paterna, che non avrà molto successo. L’aggravarsi della malattia agli occhi determinò ulteriormente la “conversione filosofica” di Leopardi, che egli definì “dal bello al vero”¹³, ossia un passaggio dalla letteratura alla filosofia. Il passaggio dalla condizione felice del poeta a quella dominata dall’infelicità e dalla noia portarono all’abbandono della religione che lo opprimeva, in favore dell’ateismo e di un materialismo meccanicistico, nonostante nelle lettere che inviava a conoscenti e a famigliari si potessero vedere ancora accenni di religiosità. Nel periodo dopo il 1820 Leopardi inizia a parlare di pessimismo storico, dovuto dalla incompatibilità che notava fra la natura e la ragione: la natura crea gli esseri viventi felici, ma la ragione, simbolo del progredimento delle civiltà, rende l’uomo infelice, perché gli vengono tolte le illusioni che erano necessarie per la sua felicità.

¹³ Sambugar, M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013, p. 687

Nel 1822 ottiene finalmente il permesso dal padre e riesce ad abbandonare il luogo natio per recarsi a Roma, cosa che infine risultò essere una grande delusione dal punto di vista intellettuale¹⁴, in quanto viene in contatto con l'ambiente corrotto della curia papale. Il pessimismo di Leopardi aumenta, e lo porta ad un silenzio poetico che durerà fino al 1828. Decide di dedicarsi alla prosa affrontando alcuni temi esistenziali e scrivendo uno dei suoi capolavori, le Operette morali, guadagnandosi così la stima di Nietzsche¹⁵ e di altri posteri che si ispireranno alle idee che espresse durante questo periodo e vedranno il pensiero leopardiano come punto di riferimento imprescindibile per tratteggiare la storia del nichilismo¹⁶. Quest'opera segnerà lo sviluppo del pessimismo cosmico, basato sui presupposti dell'Illuminismo: siccome l'uomo non è altro che materia, la natura che prima veniva concepita come madre ora diventa matrigna, ingannatrice dell'uomo in quanto non gli permette di raggiungere la felicità. Segue un periodo di trasferimenti, prima a Milano, poi a Bologna e a Pisa, dove il clima mite gli restituisce in parte la salute e stimola in lui il desiderio di dedicarsi nuovamente alla poesia: in questo periodo nascono i canti pisano-recanatesi, meglio conosciuti come *Grandi idilli*.¹⁷

3.4. Gli anni della solitudine

Sul finire del 1828 l'aggravarsi della malattia agli occhi lo costringe a tornare a Recanati e provoca in lui una cupa disperazione, ma già nel 1830 si stabilisce di nuovo a Firenze dove stringe un'amicizia con l'esule napoletano Antonio Ranieri¹⁸, rapporto che durerà fino alla sua morte. Qui si innamora di Fanny Targioni Tozzetti¹⁹ e le dedica alcune opere, ma non sarà

¹⁴ Franzini T., Damele, S., *Il colibrì: incontro con i classici*, Torino, Loescher editore, 2006, p. 148

¹⁵ Friedrich Wilhelm Nietzsche, filosofo tedesco considerato uno dei maggiori esponenti della corrente del nichilismo. Nella sua opera convivono una violenta critica distruttiva verso il passato (la tradizione filosofica, morale e religiosa dell'Occidente da Socrate in poi) e un appassionato appello al futuro, alla creazione di un uomo nuovo capace di affrontare la tragicità della vita senza bisogno di certezze filosofiche o religiose. - <http://www.treccani.it/enciclopedia/friedrich-wilhelm-nietzsche/>

¹⁶ Franzini T., R., *Sofferenza e infinito: Il pensiero di Leopardi sulla religione*, Dronero, L'Arciere, 1999, p. 15

¹⁷ [http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-leopardi_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-leopardi_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia)/)

¹⁸ Sambugar, M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013, p. 691 – Ad Antonio Ranieri si deve la prima edizione delle Opere di Giacomo Leopardi (2 voll., 1845). Gli innegabili meriti che egli ebbe nei confronti del poeta sono offuscati dal libretto pubblicato nel 1880 (*Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*), in cui R. volle apparire piuttosto il mecenate che, come invece era in effetti, il compagno di vita di Leopardi - <http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-ranieri/>

¹⁹ Franzini T., Damele, S., *Il colibrì: incontro con i classici*, Torino, Loescher editore, 2006, p. 149 – Moglie del naturalista Antonio T. T., fu donna assai ammirata, oggetto anche di pungenti pettegolezzi. G. Leopardi la

un' amore corrisposto. Si trasferisce a Napoli nella speranza che l'aria mediterranea potesse giovargli, in quanto la sua salute continua a peggiorare, ma invano. La vita di uno dei più grandi poeti della storia della letteratura italiana si spegne a Napoli il 14 giugno 1837, all'età di soli trentanove anni, per via di un'acuta crisi d'asma²⁰.

conobbe a Firenze nel 1830 e finì con l'invaghiarsene. Da questo amore di Leopardi e dal suo aspro dolore, quando si accorse che la corrispondenza spirituale da lui sperata esisteva solo nella sua immaginazione, nacque il ciclo di poesie detto "di Aspasia" - <http://www.treccani.it/enciclopedia/fanny-targioni-tozzetti/>

²⁰ Franzi, T., Damele, S., *Il colibrì: incontro con i classici*, Torino, Loescher editore, 2006., p. 149

CAPITOLO IV: LEOPARDI E LA BIBBIA

Nonostante tutta la sua vita sia stata nel complesso una tragica serie di ricordi malinconici, Leopardi considera la propria infanzia un periodo felice, perché caratterizzata da dolci illusioni; sarà la scoperta “dell’arido vero” della minorità dell'uomo rispetto al Tutto²¹ a turbare profondamente l’animo del poeta, a fargli mettere in discussione le proprie convinzioni ideologiche e dubitare sulla propria fede in Dio. Il concetto di “arido vero” così caro a Leopardi riguarda la scoperta del vero ‘carattere’ della natura: all’inizio credeva che fosse come una madre benevola, ma poi cambia idea, e inizia a chiamarla ‘natura matrigna’²², ingannatrice di tutti gli uomini.

Nelle analisi che seguiranno si tenterà di spiegare il motivo per una tale visione del mondo. Inoltre, Leopardi scrisse molto sulle origini e sulla creazione del mondo, cosa che può considerarsi fondamentale per capire la sua concezione pessimistica del problema della sofferenza e dell’infelicità dell’uomo. Constantemente alla ricerca di risposte ai suoi quesiti universali, l’autore Recanatese non di rado si è identificato con l’Ecclesiaste, il pensatore biblico che, come lui, si interrogò sul senso della vita, anche se poi arrivarono a conclusioni diverse. Un altro personaggio con cui sentì di avere molto in comune fu pure il protagonista del libro di Giobbe, l’uomo di Uz noto per la sua pazienza dimostrata nella sofferenza: nonostante il silenzio di Dio nei suoi momenti più dolorosi e le infinite domande rimaste senza risposta, la fede di Giobbe restò paradossalmente incrollabile, mentre quella di Leopardi sbiadì pian piano fino a scomparire. Quali sono le contraddizioni e le concordanze che esistono tra il pensiero leopardiano e quello biblico? Nei paragrafi seguenti si cercherà di dare una risposta a questa domanda, o almeno uno spunto per aprire nuovi discorsi sulla religiosità del poeta.

²¹ Concetto espresso in Leopardi, G., *Dialogo della Natura e di un islandese*

²² Leopardi, G., *Dialogo della Natura e di un Islandese*

4.1 L'origine della vita e del male

Volendo attenersi al resoconto biblico, la vita nasce dalla vita, e non da un nulla caotico. Dio ha creato il tempo, lo spazio, il mondo e la vita stessa come frutto del proprio amore verso il creato – e questo amore dà senso a tutti i rapporti che esistono fra le cose e gli esseri viventi creati. L'amore è allo stesso tempo anche un prerequisito necessario affinché in questo universo regni l'armonia con la quale è stato creato; l'amore vero però presuppone che esso non sia forzato²³, ma che la parte che lo riceve sia libera di scegliere se accettarlo, ricambiarlo o respingerlo – e la Bibbia insegna esattamente questo quando parla dell'amore che lega il Creatore alle proprie creature. In un mondo creato per essere perfetto e buono quindi deve esistere la libertà di rifiutare tutto quello che è stato dato è scegliere di allontanarsi volontariamente dalla suprema fonte d'amore e di vita. La Bibbia narra che la caduta nel peccato abbia portato la morte nel mondo e abbia causato la caducità di tutto ciò che era stato inizialmente creato per vivere in eterno, felicemente e in sintonia con la natura. Ma all'uomo, prima di venir scacciato dal giardino dell'Eden, viene spiegato anche il piano di salvezza per restaurare l'armonia che esisteva nel creato, piano che prevedeva l'arrivo del Figlio di Dio sulla Terra come Salvatore che libera dal peccato e dal male che esiste nel mondo.

La posizione che Giacomo Leopardi assume al riguardo invece sarà decisamente diversa da quella biblica. Lui non conobbe Dio come Creatore di un universo che non si basa sui principi dell'egoismo, nè lo riconosce come buon Pastore che si prende cura del proprio gregge; ciò lo si può notare dalle seguenti righe, dove in un dialogo tra la Natura e l'uomo la natura pare impersonificare in poche parole tutto quello che Leopardi realmente attribuiva alla forza che pensava dominasse il mondo, ad un Dio che sentiva freddo e distante:

“Immaginavi tu (uomo) forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in

²³ Bogdanović, M., *Poreklo i degradacija*, Beograd, 2012, p.7

qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettrarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei. (...) Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sedi maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.”²⁴

Nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* la Natura è spietata nei confronti dell'uomo che non fa altro che cercare un luogo dove sentirsi in pace con il mondo. Durante il loro dialogo l'Islandese tenta di spiegare le pene alle quali è andato incontro mentre cercava di fuggire dalla sofferenza. L'Islandese, mosso dal desiderio di non offendere nessuno e di non venir offeso, capisce che la miglior cosa da fare è isolarsi, anche se ciò lo porterà ad un'esistenza senza piacere. Superato questo ostacolo però, gli rimarrebbe ancora da combattere la natura, e mentre tenta di spiegare quanto sarebbe vano questo tentativo, l'opera si conclude con un colpo violento della Natura, che fa spegnere un'altra vita innocente. L'atteggiamento pessimistico dell'autore è in parte dovuto all'influsso del calo di moralità che aveva segnato l'epoca, all'esaltazione della ragione e al rifiuto dell'autorità divina della Bibbia – cose che contribuirono allo svalutamento del resoconto della Genesi. L'età moderna tenta di sostituire queste lacune con varie teorie, aggrappandosi ad una visione materialistica della vita; ciò però non porta nè conforto nè riesce a risolvere concretamente il problema più che reale dell'esistenza del male nel mondo. Nonostante tutto ciò, saranno in molti a pensarla come Leopardi, rinunciando alla propria fede in Dio in quanto non riuscirono a trovare risposte logiche ai propri quesiti. Inoltre, non comprendendo il modo in cui un Dio buono e onnipotente potesse regnare su di un mondo caotico standosene in disparte, freddo e noncurante dei mali che affliggevano le sue povere creature, l'angoscia e il male d'essere si diffuse tra gli intellettuali e letterati romantici come una peste.

²⁴ Leopardi, G., *Operette morali: Dialogo della Natura e di un Islandese*, p.108-110

Di fronte a un Dio che percepì come indifferente, Leopardi tenta di trovare conforto nelle sue famose illusioni - le aspirazioni alla gloria, l'ideale di libertà, l'amor proprio, l'amore verso la patria, gli onori terreni - che sono secondo natura e costituiscono l'unico antidoto agli effetti della civiltà e della ragione, i quali hanno guastato il mondo moderno. Eppure, la Bibbia è chiara sul fatto dell'idolatria, e di quanto ingannevole possa essere affidarsi a idoli illusori, qualunque essi siano:

“Quando alzate gli occhi e vedete il sole, la luna e le stelle, come schiere ordinate nei cieli, non dovete cedere alla tentazione di inginocchiarvi ed venerare quelle cose: il Signore, vostro Dio, le ha lasciate adorare a tutti gli altri popoli della terra... State bene attenti a non dimenticare l'alleanza che il Signore, vostro Dio, ha fatto con voi e a non farvi statue che rappresentino una qualsiasi cosa: il Signore, vostro Dio, me lo ha proibito”.²⁵

Rifiutando il Dio che si è rivelato nei testi biblici, Leopardi rivolge il suo grido d'aiuto verso la Luna, o a déi e miti inventati e lontani, che nè vedono nè possono udire le sue tacite e più profonde preghiere. Sembra che in fondo il suo dubbio non sia poi tanto se Dio esiste o meno, ma quale sia il suo vero carattere. É da notare il modo in cui Leopardi usa il rovesciamento del “e Dio vide che tutto quello che aveva fatto era davvero molto bello”²⁶ nella Genesi per esprimere quanto insoddisfatto sia della mancanza di perfezione e bontà in questo mondo:

“Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive.”²⁷

²⁵ Deuteronomio 4:19, 23 (tutte le cit. dalla Bibbia sono tratte da - *La Bibbia: Traduzione interconfessionale in lingua corrente*, Torino, Editrice Elledici Leumann, 2000)

²⁶ Genesi 1:31

²⁷ Zibaldone, . 4174 (22.4.1826)

Leopardi vede la storia del genere umano come una costante e continua lotta tra la felicità e l'arido vero, tra le dolci illusioni e la cruda realtà. In questo mondo corrotto la felicità dell'uomo può essere soltanto illusoria e provvisoria, quindi Leopardi in un'altra delle sue Operette, viene alla conclusione che poter vivere a lungo non serve a nulla se questa vita estesa non sarà felice:

“Se la vita non è felice, che fino a ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga”.²⁸

Qui l'autore pare voler dire che siccome questa vita ha da offrirgli soltanto infelicità e dolori, non vale la pena sperare in una vita futura più lunga, se anch'essa non sarà felice; per credere nella speranza cristiana di una vita eterna e felice ci vuole fede, cosa che a Giacomo Leopardi manca sempre di più col passare degli anni.

“Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice.”²⁹

Da quanto detto fin qui, Leopardi sembra più propenso a credere che l'universo sia un grande scherzo della natura, che credere che un Dio buono e allo stesso onnipotente l'abbia creato e lo mantenga in vita.

4.1 Leopardi, Ecclesiaste e la vanità del tutto

Il libro dell'Ecclesiaste, o Qoèlet, presenta le riflessioni di un sapiente sulle contraddizioni della vita, e sulla vanità di tutto quello che essa offre. Anche se non tutti gli studiosi sono d'accordo, è possibile identificare questo sapiente con il personaggio biblico del re Salomone che, oltre al libro dell'Ecclesiaste, fu autore della maggior parte dei Proverbi. Il contenuto del Qoèlet rispecchia la vita di uno che, oramai vecchio, contempla la propria vita, da una parte lunga e ricca di esperienze, ma allo stesso tempo povera di ricompense durature. I suoi versi suggeriscono che in tarda età, guardando indietro sulla sua vita con rammarico, ha voluto proporre al prossimo una vita migliore, semplice, vissuta secondo la volontà di Dio piuttosto

²⁸ Leopardi, G., *Dialogo di un fisico e di un metafisico*, p. 84

²⁹ Leopardi, G., *Dialogo della Natura e di un'anima*, p. 57

che sprecata in una continua ricerca di piaceri terreni che non soddisfano mai pienamente l'uomo. Il libro dell'Ecclesiaste ci presenta prima di tutto una concezione naturalistica della vita guardata attraverso gli occhi dell'uomo che l'ha vissuta, per poi riconoscere negli ultimi versetti l'autorità e la sovranità di Dio su tutto ciò che esiste nell'universo. Per un certo periodo della sua lunga vita, trascurando la gioia della comunione con Dio, il Quèlet cercò soddisfazione nei piaceri terreni. La Bibbia ci descrive la sua esperienza così:

“Mi son detto: Ora voglio provare ogni specie di piacere e di soddisfazione. Ma tutto mi lasciava sempre un senso di vuoto. Il divertimento lascia insoddisfatti, l'allegria non serve a niente. Allora ho cercato il piacere nel bere, ma senza perdere il controllo. Mi son dato alla pazzia gioia. Volevo vedere se questo dà felicità all'uomo durante i pochi giorni della sua vita. Ho fatto anche grandi lavori. Ho fabbricato palazzi, ho piantato vigneti. Ho costruito giardini e parchi, dove ho piantato ogni qualità di alberi da frutto. (...) Ho accumulato molti oggetti d'oro e d'argento. Ho preso le ricchezze e i tesori di altri re e governanti. Ho fatto venire nel mio palazzo cantanti e ballerine: per i miei piaceri, tante belle donne. Insomma, ero diventato più ricco e più famoso di tutti i miei predecessori di Gerusalemme. Per di più, non ho mai perso la testa! Ho soddisfatto ogni mio desiderio; non ho rinunciato a nessun piacere. Sono riuscito a godere delle mie attività: questa è stata la ricompensa per tutte le mie fatiche”³⁰.

La conclusione che Salomone estrapola da questa esperienza è però intrisa di pessimismo:

“Ho tentato di fare un bilancio di tutte le opere che avevo fatte e della fatica che mi erano costate. Ma ho concluso che tutto è vanità, come inseguire il vento. In questa vita sembra tutto inutile.”³¹

Questa sarà la famosa frase che ispirerà molta della poesia leopardiana, e che verrà ripetuta di continuo dai grandi critici del pensiero leopardiano. Il filo conduttore che

30 Ecclesiaste 2:1-10

31 Ecclesiaste 2:11

attraversa tutto libro dell'Ecclesiaste è appunto il concetto di “vanità”, la condizione propria delle cose umane, in quanto caduche, effimere, e di valore soltanto apparente³², tradotto anche come “inutile, assurdo, senza senso”. In questo testo sapienziale il termine viene usato con lo scopo di indurre il lettore a riflettere sulla caducità di tutto ciò che è sotto l'influsso dello scorrere del tempo, vita umana compresa. Qui notiamo un punto di incontro e una notevole somiglianza tra il pensiero dell'Ecclesiaste e quello di Leopardi espresso nella parte finale del breve canto *A se stesso*:

“Non val cosa nessuna / I moti tuoi, nè di sospiri è degna /
La terra. Amaro e noia / La vita, altro mai nulla; e fango è il
mondo. /T'acqueta omai. Dispera / L'ultima volta. Al gener
nostro il fato / Non donò che il morire. Omai disprezza / Te, la
natura, il brutto /
Poter che, ascoso, a comun danno impera, / E l'infinita vanità del tutto.”

Leopardi cerca di tranquillizzare il proprio cuore, che per troppo tempo ha rincorso illusioni false di felicità su questa terra, e ora si arrende, ammettendo che ‘il tutto’ è infinitamente vano. L’aggiunta dell’ aggettivo ‘infinita’ differenzia la vanità del poeta da quella del Qoèlet: il primo infatti considera l’intera esistenza dell’uomo inutile e penosa, mentre il Qoèlet si riferisce solo ai piaceri della vita terrena, che sono veramente fugaci se si confrontano con la prospettiva di una vita eterna. Se si attribuisce un grande valore a cose che oggi sono qui, e già domani non ci sono più, quando esse si riveleranno per quello che sono - cioè soltanto speranze illusorie – sarà tardi per pentirsi del tempo perso a ‘rincorrere il vento’. Il Qoèlet, a differenza del pessimismo del poeta recanatese, cerca di offrire infine una soluzione più ottimista: se l’uomo si sforzasse a distogliere lo sguardo dai fugaci piaceri terreni e dalle amare delusioni che ne seguono, e prendesse in esame ciò che possiede un valore eterno, la sua vita assumerebbe un’importanza maggiore, e tutte le sue azioni un senso molto più profondo e appagante.

“Poi mi sono chiesto: è meglio essere sapienti oppure ignoranti e
stolti? Senz'altro la sapienza vale più dell'ignoranza, come la luce
è più preziosa delle tenebre. Il sapiente vede dove va, lo stolto
invece cammina nel buio. Ma tutti e due fanno la stessa fine.
Anch'io morirò

³² Traduzione presa da <http://www.treccani.it/vocabolario/vanita/>

come muore lo stolto. Ma allora, perché sono diventato sapiente? Che cosa ci guadagno? Tutto mi appare inutile. La gente dimentica presto tanto il saggio che lo stolto. Con il passare degli anni tutto è dimenticato. E morirà tanto il sapiente che lo stolto. Così ho cominciato a odiare la vita. Tutto quel che si fa mi sembra male. Tutto mi appare inutile“.³³

É quasi da stupirsi che dei versetti così si trovino nella Bibbia, in quanto il messaggio che traspare da essi sicuramente non suscita speranza, ma pare molto simile alla noia, alla fatica di vivere che Giacomo sentì fin da giovane. Salomone nell'Ecclesiaste descrive un periodo della sua vita che lo aveva portato a seguire strade sbagliate; Il Re d'Israele ebbe l'occasione di sentire sulla propria pelle il vuoto che si prova quando si vive pensando soltanto alle cose terrene, inseguendo gioie provvisorie, e distanziandosi dalla vera fonte di felicità. Gli altari che in passato aveva eretto in onore delle divinità pagane gli ricordavano continuamente che la soddisfazione dell'anima, promessa da questi idoli, era nient'altro che un inganno. Mentre lo tormentavano pensieri cupi, pessimistici e ossessivi, la gioia e la serenità gli parevano realtà lontane, e il futuro gli sembrava più inutile e disperato che mai. Il Signore, però, non lo lasciò solo in preda alle proprie sofferenze.³⁴

Sia il Qoèlet che il Leopardi combattono una angosciata lotta interiore: il primo, avendo avuto una vita piena di piaceri da godere, scopre comunque che tutto ciò è vano e vuoto, lottando contro se stesso per non ricadere nelle illusioni dalle quali si era lasciato trasportare e insegnando ai giovani quale sia la vera “arte del vivere”³⁵. D'altra parte il poeta recanatese, avendo avuto una vita misera e aspirando da sempre ad una felicità che desse un senso a tutte le sue sofferenze; non voleva lasciare le illusioni che gli procuravano piccoli gioie, e quindi lottava contro tutti quelli che tentavano di rubargliele, in primo luogo la Natura. Mentre il re d'Israele era consapevole del fatto che il “cuore degli uomini è pieno di malizia”³⁶, l'altro si considerava vittima e preda di mali esteriori dei quali riteneva responsabili il Fato, non accentando alcuna colpa per le proprie sciagure.

³³ Ecclesiaste 2:12-17

³⁴ White, E. G., *Profeti e re*, Firenze, Edizioni ADV, 2012, p. 50

³⁵ Marcon, L., *Il “difensore” di Salomone*, in: “*Studia Patavina*”, 2, 2007, p. 3

³⁶ Ecclesiaste, 9:3

Il vero messaggio dell'opera arriva sotto forma di un consiglio finale:

“Figlio mio, sta attento ad un'altra cosa: non si finisce mai di scrivere libri, ma il troppo studio esaurisce le forze. In fin dei conti, una sola cosa è importante: ‘Credi in Dio e osserva i suoi comandamenti’. E questo solo vale per ogni uomo. Dio giudicherà tutto quel che facciamo di bene e di male, anche le azioni fatte in segreto “. ³⁷

Le sue ultime parole contrastano il tono che aveva attraversato i versi precedenti, rivelando così ai lettori il vero messaggio dell'opera: per salvaguardare l'integrità personale e il benessere della società, e per trovare la felicità tanto desiderata in una vita altrimenti piena di difficoltà, di pericoli e di lotte, l'unica regola infallibile da seguire è quella che ci ha dato il Signore: *“I precetti del Signore sono giusti”* ³⁸ ...”.

4.1 Leopardi, Giobbe e la fede interrogante nella sofferenza

Leopardi si identificò spesso con l'antico sapiente Salomone e con l'uomo di Uz, l'uno il cantore della vanità delle cose terrene e l'altro il volto della sofferenza innocente dell'essere umano. Quasi tutte le sue opere porteranno il segno di questi due sconvolgenti libri della Bibbia, poiché nei due personaggi Leopardi ritrovava l'immagine di se stesso, così ben delineata da potersi rispecchiare. ³⁹ Il tema della sofferenza umana che si riscontra in Giobbe è uno dei quesiti universali al quale molti hanno cercato di dare una risposta plausibile: filosofi, teologi, laici, e chiunque abbia mai provato sulla propria pelle il dolore della sofferenza umana e abbia desiderato capirne meglio i motivi e le origini. Quando una persona giusta, onesta e 'retta' negli occhi di Dio (come lo è stato Giobbe) viene colpita da grandi disgrazie senza alcun preavviso o spiegazione logica, la domanda che spunta sulle labbra di alcuni scettici è questa: Perché i giusti soffrono, e spesso anche di più di quelli che hanno vissuto ingiustamente?

Giobbe visse in un tempo in cui stava pian piano facendo capolino un nuovo culto, contrario alle dottrine bibliche, che promuoveva l'idea dell'ottenimento della prosperità

³⁷ Ecclesiaste, 12:9-14

³⁸ White, E. G., *Profeti e re*, Firenze, Edizioni ADV, 2012, p. 50

³⁹ Marcon, L., *Il “difensore” di Salomone*, in: *“Studia Patavina”*, 2, 2007, p. 1

terrena per merito, come ricompensa per le proprie buone azioni; alla luce di questo ragionamento però, le disgrazie non sarebbero altro che un metodo divino (alquanto crudele) per punire tutti quelli che non ubbidiscono la sua Legge. Questa teoria non regge, siccome il libro di Giobbe ci mostra che la sorte può essere avversa anche per i giusti: le sfortune che uno subisce non dipendono dal fatto che esso viva una vita moralmente corretta o meno. Se le sofferenze di una persona non dicono nulla sulla sua vita spirituale, allora è anche vero che esse non sono una ricompensa o una punizione per le loro azioni. In un mondo dove la sfortuna può capitare a tutti, giusti e ingiusti, ci si può sentire insicuri, completamente in balia del Fato. A che vale allora coltivare alcuna virtù, se infine è sempre la fortuna a vincere, e se Dio sta da parte, lontano e indifferente?

Il libro di Giobbe non è solo un grande trattato di etica che mostra la via della salvezza in tempi di grandi prove; è anche, e soprattutto, un testo che ci mostra un volto diverso del Dio della Bibbia. Ad ognuno che sa cosa significhi perdere figli, figlie, proprietà o salute, spiegazioni facili e vaghe non bastano: non sono bastate nemmeno a Giobbe, che durante la propria tragedia più volte si è rivolto al Signore in preda all'angoscia, chiedendo risposte alle numerose domande che lo assediavano. Eppure, Giobbe ci sprona a prendere sul serio tutte le contraddizioni che la vita ci offre, tutte le domande rimaste senza risposta e tutti i silenzi, e tentare, quasi paradossalmente, di incorporarli all'idea di un Dio buono, giusto e onnipotente.

Se l'Ecclesiaste è il libro della vanità, Giobbe invece è il libro della sofferenza⁴⁰. La primascena del libro ci mostra un uomo felice, Giobbe, che ci viene introdotto come uomo "onesto e retto" che ha trovato favore negli occhi di Dio. Ben presto però la sua felicità si trasforma in pianto, per via delle disgrazie con cui Satana gli tolse tutto ciò che gli era più caro. La maggior parte dell'opera si sofferma sul dialogo tra Giobbe e i tre amici che sono venuti per dargli conforto; si tratta di sapienti che si conformano all'insegnamento della tradizione, credendo che i mali che avevano colpito il loro amico siano stati una punizione giusta per qualche sua colpa. In quanto innocente, Giobbe tenta di difendersi, rifiutando di vedere le proprie sofferenze come una punizione – l'unico che vede e sa tutto e potrà giudicarlo giustamente è Dio, con cui avrà modo di dialogare verso la fine della vicenda. Prima di ciò, Dio manda Eliu, che intende spiegare a Giobbe e ai tre amici che la sofferenza aiuta l'uomo a prendere coscienza di sé. Giobbe ora più che mai arde dal desiderio di parlare con Colui che

⁴⁰ Kreeft, P., *Three philosophies of life*, San Francisco, Ignatius Press, 1986

può dargli una valida risposta alle sue domande, ma quando finalmente iniziano a

dialogare, sarà Dio quello a porre le domande, e non Giobbe.

Il *Canto notturno di un Pastore errante per l'Asia* è decisamente una delle liriche di Leopardi che più si avvicina al libro di Giobbe, ed è certamente il canto che supera tutti gli altri per altezza d'ispirazione e per ampiezza di contenuto.⁴¹ I versi assomigliano quasi ad una preghiera, dove un pastore (qui nelle vesti di alter-ego dell'autore) supplica la Luna di rivelargli quale mistero si cela dietro alla vita e qual'è il suo senso più profondo, se tutto il percorso dell'uomo alla fine non è altro che noia e fatica. La Luna però è taciturna, anche se certamente conosce le risposte alle sue domande incalzanti – Leopardi pare mettere in comparazione la sua silenziosità con l'atteggiamento di Dio di fronte alle fatiche, alle sofferenze e alla noia dell'umanità. Il protagonista si domanda se la Luna non si stanca di osservare di giorno in giorno lo stesso scenario, una vita che si ripete di giorno in giorno sempre uguale, estremamente noiosa:

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, / Silenziosa
luna? / Sorgi la sera, e vai, / Contemplando i deserti; indi
ti posi. / Ancor non sei tu paga / Di riandare i sempiterni
calli? /

Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga / Di mirar queste valli? /
Somiglia alla tua vita / La vita del pastore. /

Nei versi seguenti, Leopardi descrive la faticosa giornata del pastore. Si tratta di un resoconto spogliato da ogni gioia, che dipinge la vita come se non fosse altro che una serie di lavori svolti meccanicamente - alzarsi, lavorare, andare a dormire:

Sorge in sul primo albore / Move la greggia oltre pel campo, e vede
/Greggi, fontane ed erbe; / Poi stanco si riposa in su la sera: /
Altro mai non ispera. /

Che scopo ha una vita del genere, che valore può avere – queste sono le domande che il pastore urla alla sua interlocutrice. Cosa ne pensa la Luna, essendo un'entità immortale che di

⁴¹ Barsotti, D., *La religione di Giacomo Leopardi*, Brescia, Morcelliana, 1975, p.184

giorno in giorno volge lo sguardo verso in giù su questa vita misera, senza mai intervenire ma osservando di continuo questa nullità con fredda indifferenza?

Dimmi, o luna: a che vale /

Al pastor la sua vita, / La vostra vita a voi? dimmi: ove
tende /Questo vagar mio breve, / Il tuo corso immortale?

Segue la famosa illustrazione del ‘vecchierel bianco, infermo’⁴² che portando un peso in spalla attraversa un duro cammino pieno di imprevisti, fatiche e dolori, per raggiungere la sua meta, la cima della montagna tanto desiderata, eppure:

infin ch'arriva / Colà dove la
via / E dove il tanto affaticar
fu volto: /

Abisso orrido, immenso, / Ov'ei precipitando, il tutto
obblia. /Vergine luna, tale / E la vita mortale.

Ad aspettarlo è la più grande delusione fra tutte: un “abisso orrido, immenso”⁴³, quel nulla che all’inizio Leopardi tanto temeva e detestava, ma che poi abbracciò a mani aperte, ritenendosi per questo superiore agli altri filosofi che non hanno, secondo lui, avuto il coraggio di comprendere “l’arido vero”, la sua “filosofia dura, ma vera” su quello che aspetta l’uomo oltre la soglia della tomba. In questi versetti è più che ovvio il suo distacco radicale dall’ insegnamento cristiano sulla risurrezione dei morti al momento del secondo ritorno di Cristo –questa speranza ormai in Leopardi pare svanita. Seguono ancora mille domande per la Luna:

Ma perché dare al sole, / Perché reggere in
vita /Chi poi di quella consolar
convenga? /

Se la vita è sventura, / Perché da noi si dura? (...)

A che tante facelle? / Che fa l'aria infinita, e quel profondo /
Infinito seren? che vuol dir questa / Solitudine immensa? ed io che
sono? /

⁴² Leopardi, G., *Canto notturno di un Pastore errante per l'Asia*, vv. 1-2

⁴³ *Ibidem.*, vv. 35

Le domande di Leopardi riecheggiano nel vuoto; la Natura che lo circonda non sembra offrirgli alcun conforto e una Luna distante ascolta ma non proferisce parola:

Ma tu per certo, / Giovinetta immortal, conosci il tutto. /
Questo io conosco e sento, / Che degli eterni giri, / Che dell'esser mio
frate, / Qualche bene o contento /Avrà fors'altri; a me la vita è male.
(...)Se tu parlar sapessi, io chiederei: / Dimmi: perchè giacendo /A
bell'agio, ozioso, / S'appaga ogni animale; /Me, s'io giaccio in riposo,
il tedio assale? / Forse s'avess'io l'ale /Da volar su le nubi, /E noverar
le stelle ad una ad una, /O come il tuono errar di giogo in giogo, / Più
felice sarei, dolce mia greggia, /Più felice sarei, candida luna. / O forse
erra dal vero, /

Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: / Forse in qual
forma, in quale /Stato che sia, dentro covile o cuna, / È funesto a chi
nasce il dì natale. /

Il tono pessimistico e melanconico del Pastore errante in pochi versi riesce a riassumere i principali concetti del pessimismo leopardiano. La solitudine di Leopardi e la sua profonda tristezza lo portano a cercare la pace interiore e la felicità tanto desiderata, ma non riesce a trovarla perché tutto attorno a lui è male, tutto è vano. Invece di rivolgersi a Dio direttamente, come lo fece Giobbe, il Pastore usa un intermediario, la Luna, esigendo da lei risposte sulle leggi che tengono in vita l'uomo. La Luna però rimane muta, perché essendo stata creata non poteva dare le risposte che solo il Creatore avrebbe potuto dare. Cosa succede invece nel caso di Giobbe?

Dopo ogni duro colpo subito, senza sapere quali erano i motivi per cui Dio permise che un suo fedele servo soffrisse così tanto, Giobbe non perde la sua fede, e non dà retta agli amici che tentarono di dare una spiegazione propria degli eventi che gli erano capitati, ma rivolge il suo volto verso Dio in attesa di un dialogo, quello stesso Dio che *ha fissato il numero delle stelle chiama ognuna per nome, rianima il cuore spezzato e cura le loro ferite. Grande e potente è il nostro Dio, senza misura è la sua sapienza.* Prima del dialogo tra Giobbe e Dio, Eliu rivolge a Giobbe queste parole:

Lasciami ancora insegnarti qualcosa, perché, riguardo a Dio, ho qualche altra cosa da dirti. Sulla base di una conoscenza profonda, voglio rendere giustizia al mio creatore. (...) Dio è potente, non disprezza nessuno, giudica con grande fermezza; non lascia vivere i malvagi e fa

giustizia ai poveri. Dio non perde di vista i giusti, ma li fa stare per sempre con onore, sui troni accanto ai re. Quando però gli uomini sono imprigionati e afflitti dalle conseguenze delle loro azioni, Dio mostra loro gli errori e le trasgressioni che hanno commesso per orgoglio, apre le loro orecchie perché imparino e li invita ad abbandonare la stoltezza.(...) Stà attento a non seguire il male; non preferirlo alla sofferenza. Guarda quanto è potente Dio; egli è il più grande maestro. Nessuno gli ha insegnato che cosa fare, né gli ha detto: “Tu hai fatto male”. Ricordati di lodarlo per le sue opere. Tutti cantano le sue meraviglie. Tutti ammirano il suo operare, ma rimangono a guardare da lontano. Egli è più grande di quanto pensiamo, i suoi anni non si possono contare.⁴⁴

Questo stesso consiglio potrebbe anche venir proposto a Leopardi, che con le sue domande incessanti, rivolte alla Luna piuttosto che a Dio, ha forse lasciato poco spazio per sentire veramente le risposte che Dio offre tramite la sua Parola. Divo Barsotti suggerisce che forse la Luna è segno di una presenza di Dio⁴⁵, ma deve trattarsi sicuramente di un altro Dio, muto e inaccessibile, perciò la speranza di sapere la verità fallisce; in Leopardi resta soltanto il desiderio e l'ignoranza, cioè l'infelicità.

Finalmente arriva il momento in cui Dio si rivolge a Giobbe, e lo fa in un modo inaspettato, rivolgendogli tutta una serie di quesiti:

Dov'eri tu quando gettavo le fondamenta della terra? Rispondi, se hai abbastanza conoscenza. Lo sai chi ha deciso le sue dimensioni e ha tracciato i suoi confini? (...) Dov'eri quando le stelle del mattino cantavano in coro e le creature celesti gridavano di gioia? (...) Sei capace di incatenare le costellazioni o di sciogliere le stelle? (...) Puoi far sentire la tua voce alle nuvole perché ti coprano di abbondanti piogge?⁴⁶

Giobbe si rende conto che con le sue domande aveva messo in dubbio il carattere di Dio, ossia la potenza, la bontà e la saggezza dello stesso Creatore che l'ha creato. Pentitosi di essersi messo nella posizione di giudicare le vie del Signore, a differenza del Pastore errante, egli riconosce qual'è stato il suo errore: aver preteso spiegazioni e aver parlato di cose che non comprendeva, invece di fidarsi

⁴⁴ Salmo 147:4,3

⁴⁵ Giobbe, 36:2, 3, 5-10, 21-26

⁴⁶ Barsotti, D., *La religione di Giacomo Leopardi*, Brescia, Morcelliana, 1975, p. 198

sulla saggezza di Dio:

“Giobbe rispose al Signore: Io so che puoi tutto. Niente ti è impossibile. Tu avevi chiesto: “Chi è costui che nella sua ignoranza mette in dubbio le mie decisioni?”. È vero, ho parlato di cose che non capivo, di cose al di sopra di me, che non conoscevo. Tu mi avevi chiesto di ascoltarti mentre parlavo e di rispondere alle tue domande. Ma allora ti conoscevo solo per sentito dire, ora invece ti ho visto con i miei occhi. Quindi ritiro le mie accuse e mi pento, mi cospargo di polvere e di cenere per la vergogna.”⁴⁷

La fede di Giobbe si è rivelata essere una fede interrogante, ma paziente, sia nei momenti di gioia che nel dolore. Leopardi invece rimane un animo turbato da mille domande e non cessa di inventarne nuove, che lo portano ancora di più sull'orlo della follia, inseguendo idoli falsi e illusioni provvisorie invece di riconoscere l'autorità di Cristo e la veridicità della speranza che offre all'umanità:

Noi sappiamo di appartenere a Dio, e sappiamo che tutto il mondo intorno a noi si trova sotto al potere del diavolo. Noi sappiamo che il Figlio di Dio è venuto e ci ha insegnato a conoscere il vero Dio. Noi siamo uniti a lui e a Gesù Cristo, suo figlio. È lui il vero Dio, è lui la vita eterna. Figli miei, state attenti a non farvi degli idoli.⁴⁸

49 Giobbe 42:1-8

50 1 Giovanni 5:19-21

CONCLUSIONE

Questa tesi ha lo scopo di presentare a pieno titolo e merito Leopardi come filosofo analizzando le sue argomentazioni nelle Operette morali. Sono state mostrate le fasi che compongono il suo pessimismo come la fase storica nel Dialogo di Malambruno e Farfarello, quindi la fase cosmica nel Dialogo della Natura e di un Islandese e infine la fase individualista nel Dialogo di Tristano e di un amico.

Non era solo pessimista nella sua filosofia; è stato fortemente influenzato sia dal materialismo che dal sensismo, che lo hanno portato a diverse discussioni su cose come il soffrire, la natura e l'essere. Leopardi, nonostante il suo pessimismo, sosteneva il nichilismo.

La tesi ha fornito una dettagliata spiegazione tematica dei seguenti argomenti: Dialoghi di Malambruno e Farfarello, Dialoghi della Natura e di un Islandese, Dialoghi di Plotino e di Porfirio e Dialoghi di Tristano e di un amico. Tutti questi argomenti sono stati discussi sulla base di teorie filosofiche e pensieri. Ha quindi creato un argomento da discutere e lo ha valutato utilizzando due tecniche logici. Il primo era quello della validità, che soddisfaceva tutti gli argomenti, dimostrando la capacità logica e argomentativa di Leopardi. Al contrario, gli argomenti sono falsi perché contengono presunzioni false, alcune delle quali possiamo ritenere derivanti dallo stato mentale specifico di depressione che affliggeva Leopardi.

La tesi ha cercato di identificare le argomentazioni filosofiche e le influenze di Leopardi dalle Operette morali prendendo in considerazione l'impatto della depressione, uno stato mentale. Pertanto, poiché il suo pensiero si unisce a Giacomo Leopardi, non possiamo separare la sua filosofia dalla sua depressione. Il genio di Leopardi è il risultato di due elementi che a prima vista sembrano opposti.

La religione di Leopardi è più una riflessione sul significato di tutto e una consapevolezza del fatto che nulla è importante di tutto, che una fede persistente sostenuta da un rapporto personale con Dio. per tutta la sua vita ha cercato la pace interiore nella sua luna remota e silenziosa. Come molti altri, ha rifiutato di conoscere e seguire la vera Luce che è venuta su questo mondo per liberare le persone dal buio e dalle tenebre.

La sua fede non è paziente, ma è sempre interrogativa. Non si rende conto che il mondo perfetto che sognava non è quello in cui viviamo, perché è corrotto e controllato dal male. Secondo le Scritture, l'unica cosa in grado di nutrire l'animo dell'uomo sarà la vita eterna che è

stata promessa a chiunque rimarrà fedele fino alla fine, e che otterrà dopo il ritorno di Cristo. Si può concludere che nelle sue opere si sente un forte distacco e perfino l'assenza della figura di Cristo come mediatore tra Dio e gli uomini, mentre per la fede cristiana basata sul testo biblico ciò dovrebbe essere il punto centrale del piano di salvezza. Cristo viene sostituito da una sorta di madre Natura mitologica, che non ha di per sé alcun attributo divino in quanto è creazione, e non Creatore – e quindi non è riuscita a soddisfare le aspettative del Leopardi di trovare in essa conforto, pace e felicità; rifiutando Dio, l'unica cosa che gli rimane è un grande e vuoto nulla.

BIBLIOGRAFIA

- Andrea Rigoni, M., *Saggi sul pensiero leopardiano*, prefazione di Emil Cioran, Napoli, Liguori, 1985.
- Augusto Viaviano, C., *Opere di Étienne Bonnot de Condillac*, UTET, Torino, 1976.
- Benatar, D., *Life, Death, and Meaning*. Rowman & Littlefield, London, 2016.
- Cambiano, G., Mori, M., *Storia della filosofia contemporanea*, Laterza, Roma, 2014.
- Cantini, A., Minari, P., *Introduzione alla Logica. Linguaggio, significato, argomentazione*. Le Monnier Università. Firenze, 2009.
- Caracciolo, A., *Leopardi e il nichilismo*, Bompiani, Milano 1994.
- Casoli, G., *Dio in Leopardi. Ateismo o nostalgia del divino?*, Roma, Città Nuova, 1985.
- Cioffi, F., Gallo, F., Luppi, G., Vigorelli, A., Zenette, E., *Il testo filosofico. Storia della filosofia: autori, opere, problemi. L'età contemporanea: L'Ottocento*, Mondadori, Milano, 2007.
- Cioffi, F., Gallo, F., Luppi, G., Vigorelli, A., Zenette, E., *Il testo filosofico. Storia della filosofia: autori, opere, problemi. L'età contemporanea: L'Ottocento*, Mondadori, Milano, 2007.
- De Sanctis, F., *Giacomo Leopardi*, edizione critica e commento a cura di W. Binni, Laterza Bari, 1953.
- Donà, M., *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano, 2013.
- Ferrari, A., *La vita imperfetta. Le Operette morali di Giacomo Leopardi*, Marietti, Genova, 1991.
- Ferrucci, C., *Leopardi filosofo e le ragioni della poesia*, Venezia, Marsilio, 1987.
- Folin, A., *Pensare per affetti. Leopardi, la natura, l'immagine*, Marsilio, Venezia, 1996.
- Galimberti, C., *Cose che non son cose. Saggi su Leopardi*, Marsilio, Venezia, 2001.
- Gueglio, E., Gueglio, V., *Giacomo l'immoralista. Sull'orlo del nulla. Leopardi e la mezza filosofia*, Oltre, Sestri Levante, 2019.
- Leopardi, G., *Zibaldone*, Mondadori, Milano, 1997.
- Leopardi, G., *Operette morali*, Boringhieri, Torino, 1959.
- Levi, Giulio Augusto, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, con introduzione di Arnaldo Di Benedetto, Bologna, Boni, 1987.

- Lolli, F., *La depressione*, Boringhieri, Torino, 2009.
- Marzi, G., *Leopardi e il segreto dell'infinito*, Quaderni d'italianistica, Università di Roma, Volume XXXI, No. 2, 2010
- Momigliano, A., *I "Pensieri" di Giacomo Leopardi (1932)*, in Studi di poesia, Bari, Laterza, 1937; 1948².
- Nietzsche, F., *Intorno a Leopardi (1875-89)*, a cura di Cesare Galimberti, Il melangolo, Genova, 1992.
- Neri, L., *Responsabilità della prosa. Retorica e argomentazione nelle «Operette morali» di Leopardi*, Led, Milano, 2008.
- Negri, A., *Interminati spazi ed eterno ritorno. Nietzsche e Leopardi*, Firenze, Le lettere, 1994.
- Neumeister, S., Sirri, R., *Leopardi. Poeta e pensatore*, Alfredo Guida, Napoli, 1997.
- Pasini, F., *Tutto il pessimismo Leopardiano*, Parenzo, Trieste, 1928.
- Polizzi, G., *Io sono quella che tu fuggi. Leopardi e la Natura*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015.
- Reichenbach, G., *Studi sulle Operette morali di Giacomo Leopardi*, La Nuova Italia, Firenze, 1934.
- Riva, E., *Tra filosofia e letteratura*, Lulu, Torino, 2018.
- Rosa Gesualdo, A., *Il dolce naufragare. Viaggio nel pensiero di Leopardi*, Firenze, Editrice Clinamen, 2014.
- Santoro, F., *Giacomo Leopardi. Pensieri di varia filosofia*, R. Carabba, Torino, 1931.
- Steila, D., *Vita/Morte. Lessico della filosofia*, Mulino, Bologna, 2009.
- Trobok, M., *Ragionamento critico per insegnanti*, Università degli Studi di Fiume, Fiume, 2019.
- Vitale, M., *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*.
- Zegarelli, M., *Logica for Dummies*, Hoepli, Milano, 2015.
- Zottoli, A., *Storia di un'anima*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1947.
- Barsotti, D., *La religione di Giacomo Leopardi*, Brescia, Morcelliana, 1975.
- Bogdanović, M., *Poreklo i degradacija*, Beograd, 2012
- D'Orta, M., *All'apparir del vero: il mistero della conversione e della morte di Giacomo Leopardi*, Napoli, Piemme, 2012
- Franzi, T., Damele, S., *Il colibrì: incontro con i classici*, Torino, Loescher editore,

2006

Franzini T., R., *Sofferenza e infinito: Il pensiero di Leopardi sulla religione*, Dronero, L'Arciere, 1999;

Frattini, A. (a cura di), *Giacomo Leopardi: Canti*, Brescia, La Scuola Editrice, 1960
Kreeft, P., *Three philosophies of life*, San Francisco,

Ignatius Press, 1986
Leopardi, G., *Epistolario: Lettera a Pietro Giordani*

del 2 marzo 1818
Leopardi, G., *Dialogo di un fisico e di un metafisico*, p. 84

Leopardi, G., *Dialogo della Natura e di un'anima*

Leopardi, G., *Zibaldone*, 4174 (22.4.1826)

Leopardi, G., *Operette morali: Dialogo della Natura e di un Islandese*

Leopardi, G., *I nuovi credenti*

Marcon, L., *Il "difensore" di Salomone*, in: "Studia Patavina", 2, 2007

Sambugar, M., Salà, G., *Laboratorio di Letteratura: Dal Barocco al Romanticismo*, Milano, La Nuova Italia, 2013

Sainte-Beuve, C., A., (a cura di Carlo Carlino), *Ritratto di Leopardi*, Roma, Donzelli editore, 1996

White, E. G., *Profeti e re*, Firenze, Edizioni ADV, 2012

White, E.G., *La grande speranza*, Firenze, Edizioni ADV, 2012

Siti internet consultati:

Gentile, G., *La pedagogia come scienza filosofica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma 1994. (Versione online- Google libri)

Mestica, G., *Il Leopardi davanti alla critica*, in Studi leopardiani, Firenze, 1901.

(disponibile a http://www.literary.it/dati/literary/D/di_ciaccia_fra/leopardi_nellinterpretazione_catt.html#_ftn20),

Storchi, R., M., *La vita di Giacomo Leopardi attraverso il suo epistolario*, Manna, 2018. (Versione online- Google libri) Treccani Enciclopedia on line (disponibile a

<https://www.treccani.it/enciclopedia/nichilismo/>), Vivit, *Il Dialogo della Natura e di un Islandese*, Accademia della Crusca (disponibile a http://www.viv-it.org/schede/dialogo-della-natura-e-di-islandese#_ftnref1),